



PAESAGGI VITIVINICOLI
DEL PIEMONTE
LANGHE ROERO
E MONFERRATO



IIS N. Pellati
Nizza Monferrato



Radio Pellati



Associazione Davide Lajolo odv



CITTÀ DI NIZZA

Il patrimonio umano del territorio

Racconti e interviste degli studenti
dell'IIS N. Pellati di Nizza Monferrato



INDICE

	<i>Pag</i>
Giovanna Quaglia, <i>I giovani protagonisti</i>	2
Paola Balza, <i>Custodi del paesaggio</i>	3
Laurana Lajolo, <i>I giovani raccontano il paesaggio</i>	5
Sara Ostanel, <i>Nuovi narratori</i>	6
DIALOGHI	
Riccardo Curto, <i>Bertu e Giacomo</i>	8
Leonardo Panza, <i>Il paradiso tra le colline</i>	10
Giorgia Rustichelli, <i>Un fiore nel fiume</i>	12
Marco Cavagnero, <i>Un dono magico</i>	15
LE MASCHE	
Diego Serra, <i>Uno strano incontro</i>	19
Marta Carlisano, <i>La rosa e la masca</i>	21
PAESAGGI	
Pietro Boffa, <i>Su questa collina</i>	25
Simona Stojanovska, <i>La magia del paesaggio</i>	26
Giulia Giovine, <i>La casa del nonno</i>	28
Stefano Pagliarino, <i>Racconto distopico</i>	30
Chiara Sileo, <i>Radici e ricordi</i>	31
Zakaria El Mouaatamid, <i>Due mondi</i>	33
Danilo Messina, <i>La cascina</i>	35
POESIE	
Gilberto Agatiello, <i>Calma è la campagna</i>	37
Maria Elisa Giurgea, <i>Uomini e poesia</i>	38
Martina Vaccaneo, <i>Mare verde onde di fronde</i>	39
Rebecca Abbate, <i>Le parole di Laurana</i>	39
Emanuela Verri, <i>Io resto qui</i>	40
Interviste a giovani imprenditori	42

I giovani protagonisti

Il progetto “Nuovi narratori del Paesaggio” dell’ IIS Nicola Pellati di Nizza realizzato in collaborazione con l’Associazione culturale Davide Lajolo, coglie a pieno l’essenza del principale mandato che l’Associazione per il Patrimonio di Langhe-Roero e Monferrato desidera valorizzare in tutte le sue progettualità: il coinvolgimento delle nuove generazioni nella narrazione e valorizzazione del sito Unesco dei Paesaggi Vitivinicoli.

Porre i giovani cittadini di Langhe-Roero e Monferrato al centro è per l’ente gestore del sito Unesco un obiettivo prioritario. Molte sono infatti le attività didattiche organizzate in collaborazione con le scuole del territorio: lezioni, convegni dal carattere divulgativo e molto altro. Ogni anno i nostri uffici incontrano decine e decine di studenti nel tentativo di diffondere i valori alla base del riconoscimento Unesco: l’armonico rapporto tra uomo e natura e la millenaria cultura del vino che ha plasmato il presente e futuro delle nostre colline. Rendere i giovani consapevoli di tutto ciò è la base per generare e incentivare un rispetto verso quest’importante patrimonio da tutelare. Un prezioso patrimonio per chi vi abita, un’eredità per il mondo.

Nell’anno del decennale dall’iscrizione del sito Unesco nella World Heritage List, siamo chiamati a porre le basi per i prossimi anni di attività attraverso la redazione del nuovo piano di gestione; in tale contesto ritengo estremamente significativo dare spazio a progetti che, come questo, rendono i giovani protagonisti affidando ai loro occhi la narrazione di un territorio unico. Lo sguardo nuovo, innovativo con cui scrutano il mondo ci permette infatti di leggere il paesaggio attraverso diverse forme di espressione artistica.

Il mio augurio per questi giovani narratori è quello di continuare ad esprimere la propria creatività lasciandosi ispirare dai meravigliosi paesaggi di Langhe-Roero e Monferrato.

Giovanna Quaglia

Presidente dell’Associazione per il Patrimonio
dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato

Custodi del paesaggio

Una scuola che dialoga e collabora con il proprio territorio è una pianta che affonda saldamente le sue radici e si dispone a crescere e produrre buoni frutti, da condividere con la comunità di cui fa parte.

Il presente libretto ne dà testimonianza: nasce da una proposta dell'Associazione Davide Lajolo nella persona della figlia Laurana, dal sostegno dell'Associazione Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato e dal lavoro di insegnanti e studenti appassionati.

Attraverso un progetto di ampio respiro i ragazzi hanno avuto l'occasione di mettere in campo le loro competenze e di cimentarsi nella valorizzazione del territorio con sempre maggiore consapevolezza. Saranno loro, infatti, ad essere chiamati a diventare promotori e custodi di una realtà che hanno ereditato ma che ancora non hanno avuto modo di conoscere e apprezzare a pieno.

Nell'ambito di questa esperienza hanno dimostrato di saper interpretare e narrare il paesaggio in varie forme, dalle più tradizionali come la scrittura alle più innovative come il video o il podcast.

Ovunque li porteranno i loro passi, in quanto portatori di questo bene conquistato e custodito, sapranno partire per tornare, e magari restare, in un'ottica di continuo scambio di valori culturali.

Il mio personale ringraziamento va a tutti coloro che hanno reso possibile tutto questo e che sicuramente continueranno a mettere a disposizione energia e cuore per i giovani del nostro territorio.

Paola Balza

Dirigente scolastico

IIS Nicola Pellati, Nizza Monferrato



I GIOVANI RACCONTANO IL PAESAGGIO

Presentiamo l'esito del progetto biennale delle classi dell'IIS Nicola Pellati di Nizza Monferrato, "Nuovi narratori del paesaggio", condotto dalle docenti Sara Ostanel con la classe 4D Liceo Scienze applicate ed Emanuela Verri con la classe 4E Liceo Linguistico, negli anni scolastici 2022-2023, 2023-2024 e coordinato dall'Associazione culturale Davide Lajolo in collaborazione con l'Associazione per il patrimonio dei paesaggi vitivinicoli Langhe Roero e Monferrato. L'anticipazione pubblica del progetto, nella forma del laboratorio work in progress, è avvenuta a Nizza Monferrato il 26 maggio 2023.

I giovani narratori hanno svolto un compito impegnativo e creativo, raccontando con paradigmi non banali le permanenze e i cambiamenti di stili di vita e di pratiche di coltivazione, prestando attenzione all'interrelazione tra abitanti e ambiente e esprimendo l'impegno di "abitare il paesaggio", che è la loro casa.

La pubblicazione esce in occasione del decennale del riconoscimento patrimonio dell'Umanità UNESCO ai Paesaggi vitivinicoli Langhe Monferrato Roero.

Il nostro paesaggio, patrimonio dell'umanità, è stato plasmato nei secoli dal lavoro contadino e ha un grande valore simbolico del vissuto umano nel rapporto armonico con la natura.

Le nuove generazioni sono chiamate a continuarne l'affascinante racconto. Gli occhi e le sensibilità giovani possono rivisitare le tradizioni per non disperderle nell'oblio, ma nel contempo comporre nuove forme di rappresentazione per vivere e far vivere il paesaggio come habitat armonico nelle trasformazioni delle pratiche di coltivazione, delle abitudini di vita, delle aspettative di futuro.

La tradizione del racconto orale dei contadini ha dato origine alla trasposizione letteraria, poetica, artistica da parte degli scrittori della seconda metà del '900 di Langhe e Monferrato. Cesare Pavese ha reso mitica la vigna, Beppe Fenoglio ha interpretato l'arcaica Madre Langa, Davide Lajolo ha scritto le storie della sua gente e della sua campagna.



Questo ricco patrimonio di suggestioni culturali può ancora essere di ispirazione per produrre nuove narrazioni e nuove forme di comunicazione. Le parole, le immagini, le musiche rendono simbolici i luoghi con le diverse forme espressive. Ogni espressione artistica valorizza e, quindi, protegge il paesaggio.

Abbiamo chiesto agli studenti di essere i nuovi narratori, partendo da domande e suggestioni.

Come narrare, rappresentare, raccontare oggi il paesaggio di vigne e boschi della nostra terra?

Ora, che è cambiato il contesto umano e produttivo, come emerge l'armonia necessaria tra umani e natura? Come trasmettere conoscenze e emozioni ai visitatori e agli stranieri che arrivano nei nostri paesi? Come rappresentare la complessità culturale, storica e naturalistica del nostro paesaggio antropomorfizzato e l'identità del territorio?

I racconti e le poesie dei giovani autori/autrici narrano di colline, vigne, boschi, intessono il dialogo intergenerazionale tra nonni e nipoti, rievocano le leggende delle masche.

Nella sezione "Io resto qui" le interviste condotte dagli studenti e dalle studentesse dimostrano la volontà di valorizzare il territorio da parte di imprenditori, che, legati alla tradizione, sono capaci di innovazione nelle loro attività produttive, dall'agricoltura al turismo all'artigianato.

Il nostro paesaggio è un valore economico e lo sanno bene gli agricoltori, che producono ricchezza, è fruizione del tempo libero secondo il modello di ospitalità della nostra terra, ma è insieme mito, arte e poesia. Le parole e le immagini possono concretamente proteggere il paesaggio millenario, plasmato dal lavoro contadino e oggi apprezzato da turisti italiani e stranieri.

L'Associazione culturale Davide Lajolo, in collaborazione con l'Associazione per il patrimonio dei paesaggi vitivinicoli Langhe Roero e Monferrato, ha condotto nel tempo esperienze significative di fruizione creativa del paesaggio, da stage di pittura open air degli studenti dell'Accademia Albertina di Torino a spettacoli di danza nella natura, a laboratori di fotografia e di performance, a passeggiate con letture e musica tra le vigne d'eccellenza UNESCO e i boschi della Riserva naturale della Val Sarmassa. E ora propone al pubblico i lavori originali degli studenti.

Ringrazio di cuore le colleghe per il loro lavoro intelligente e partecipato e i ragazzi e le ragazze, che hanno accresciuto con parole e immagini la percezione del paesaggio e degli abitanti del nostro territorio.

Laurana Lajolo,

Associazione culturale Davide Lajolo

NUOVI NARRATORI

Il progetto "Narratori di memoria" è nato un pomeriggio d'estate, nella casa natale di Davide Lajolo. Accolte dalle premure della padrona di casa, custode di tante memorie, noi insegnanti abbiamo raccolto la sua proposta e abbiamo iniziato a ideare un progetto che potesse dare voce alle nuove generazioni attraverso la narrazione del territorio in cui vivono.

Su invito di Laurana Lajolo abbiamo accompagnato i ragazzi attraverso la Val Sarmassa e i luoghi cari allo scrittore nativo di Vinchio. Durante il percorso i ragazzi hanno colto alcuni stimoli, che hanno poi elaborato e confrontato con alcuni testi di riferimento, in particolare la raccolta "I mè" di Davide Lajolo. Tredici racconti e quattro poesie sono il frutto di questo lavoro.

C'è chi, come Diego e Marta, lettori appassionati di saghe fantasy, ha ritrovato le masche e, ricordandosi di averne parlato in famiglia, ha costruito un racconto proprio su questi personaggi misteriosi, in bilico tra realismo e magia.

Leonardo ha invece trasposto nel suo racconto il suo personale rapporto con il paesaggio inteso come luogo intimo in cui rifugiarsi, un "paradiso" che però ha bisogno di essere preservato e protetto.

Il lavoro di Giorgia è invece frutto di un intenso scavo nella memoria familiare: ha trovato le poesie e il diario di un lontano parente, Piero Facchin, che morì giovane ma si ispirò a questi paesaggi per scrivere i suoi versi, che vennero raccolti e pubblicati postumi dalla madre con il titolo “Un fiore nel fiume”. Giorgia ha saputo, con grande sensibilità, ridare voce ai sogni e alle speranze di Piero.

Riccardo ha aggiornato il racconto “Questa valle è il mio mare” di Davide Lajolo facendo dialogare un ragazzo che sale per le vigne con la moto e un anziano contadino alle prese con la siccità.

Stefano invece ha immaginato che i progetti dell’americano che nel racconto di Lajolo voleva costruire alberghi e piscine nella Val Sarmassa, si siano realizzati e ha quindi ideato un racconto dal sapore distopico, un genere molto interessante perché ci permette di indagare le conseguenze delle nostre azioni sul futuro.

Anche altri personaggi cui hanno dato voce i nostri studenti esprimono un senso di delusione e di impotenza. Sono consapevoli del cambiamento ma non sempre sanno mettere in campo una strategia che credono efficace. Talvolta sembra che prevalga lo sconforto, l’idea che ogni nostro intervento sia inutile per salvare il paesaggio ed il suo rapporto con l’uomo.

Può sembrare angosciante questa prospettiva, ma non pensiamo che i nostri ragazzi non abbiano più fiducia nel futuro, né speranza nel domani (da insegnanti non vogliamo crederlo!). E’ chiaro che si sentono investiti di un’enorme responsabilità e non sempre sono convinti di farcela. Ma è proprio attraverso la narrazione che sperimentano tutte le possibilità, anche quelle che nessuno si augurerebbe. La narrazione è uno strumento di analisi e interiorizzazione della complessità, ideale, nel nostro caso, non solo per riappropriarsi della propria identità di abitanti di un territorio contro la logica della globalizzazione ma anche per acquisire le competenze necessarie per affrontare le sfide di oggi e di domani.

E diremo di più: la narrazione è lo strumento più potente che abbiamo per connettere le generazioni passate a quelle future. Lo è sempre stato, fin dalla preistoria e lo è ancora oggi, nell’era del digitale. Abbiamo bisogno di raccontare e di raccontarci, abbiamo bisogno di narrare il paesaggio perché è ciò che i nostri nonni ci hanno lasciato e ciò che dovremo consegnare ai nostri nipoti.

Ecco allora che la vigna, come scrive Pavese, apre nel suo orizzonte “plausibili vedute di nostalgia”...ma attraverso gli occhi dei nostri ragazzi, anche “di speranza”.

Sara Ostanel

Docente Liceo Scienze applicate "Pellati"

IL VIDEO “NARRATORI DI MEMORIA”



La prima fase del progetto ha portato alla realizzazione di un video che raccoglie le immagini e le voci della nostra esperienza di immersione nel paesaggio e nella sua narrazione.

Presentato per la prima volta durante l’evento svoltosi il 26 maggio 2023 presso il Foro Boario di Nizza Monferrato, contiene brevi estratti dei racconti e delle poesie pubblicate in questo opuscolo.

Alcuni interventi ispirati a Cesare Pavese e alla nostra visita a Santo Stefano Belbo danno voce a storie di ragazzi che, come il celebre scrittore, sentono un forte legame con la loro terra ma allo stesso tempo un richiamo verso nuove esperienze e nuovi paesi, dove crescere, sperimentare e viaggiare. Un ringraziamento particolare

va a Pietro Boffa, studente della 4D del Liceo Scienze applicate, che ha realizzato il video a partire dai contributi dei suoi compagni.

DIALOGHI



Bertu e Giacomo

Era un uggioso sabato pomeriggio, da poco era arrivato dicembre e il silenzio regnava tra i filari, finché non venne rotto dal rombo di una moto. Tra i tralci ormai spogli spuntò la testa di Alberto, detto Bertu, il quale tentava di seguire quel casco verde sfrecciante con lo sguardo, forse perché gli ricordava la sua gioventù, quando i tempi erano migliori e la vita era più serena e spensierata.

Bertu era un contadino sulla settantina e come suo costume portava sempre una cappellina di paglia sul capo, jeans e camicia da lavoro. Aveva il volto solcato dal tempo e asciugato, forse, dal troppo sole preso d'estate lavorando. Dai suoi occhi nocciola traspariva saggezza, aveva sempre una buona parola per tutti, soprattutto per i giovani; Bertu non li criticava, a differenza di tanti altri della sua generazione, bensì pensava che fossero gli unici in grado di riportare il mondo alla normalità.

Improvvisamente la moto cambiò rotta. “Il ragazzo deve essersi accorto di avere uno spettatore”, pensò Bertu, e dopo poco se lo ritrovò dinanzi. Arrestò la moto e la appoggiò a un palo di testa, si tolse il casco e lì il contadino lo riconobbe: era Giacomo, il figlio del suo amico Piero.

Il ragazzo era magrolino, alto e con i capelli ricci, aveva il sorriso stampato sulle labbra e i suoi occhi emanavano felicità per l’adrenalina scatenata dalla velocità della sua motocicletta.

“Allora Giacumin, come va la moto nuova?”, domandò Bertu.

“Va fin troppo forte”, rispose il ragazzo.

Giacomo si avvicinò al contadino domandandogli: “Come stanno le viti? Si sono riprese dal caldo di quest’estate?”

“Purtroppo no figliolo, sembra che stiano facendo molta fatica, il tempo sta diventando folle, così sarà davvero difficile andare avanti.

Sai, io ormai ho quasi settant’anni, di estati ne ho viste parecchie ma come quella di quest’anno mai, da quando ho memoria non ricordo nemmeno un’estate arida come quest’ultima. Qualcosa sta accadendo, ragazzo, e ho paura che quando ce ne renderemo conto tutti, sarà troppo tardi.”

“Hai ragione Bertu, quest’anno ha piovuto veramente poco.” rispose il giovane.

“Il problema non è solo la pioggia, Giacomo: il caldo esagerato delle scorse estati ha stimolato la proliferazione di una grave malattia per le nostre viti.”

“Di cosa parli, Bertu?”

“Parlo della flavescenza, figliolo, una malattia che colpisce soprattutto le viti di barbera. Sapessi quante piante sono stato costretto a estirpare quest’estate!”

Giacumin scosse il capo in un gesto di rammarico e con la voce rotta dal dispiacere esclamò: “Che ne sarà delle nostre campagne stupende? Che ne sarà di noi, popolo di contadini nati con la zappa tra le mani? Come faremo ad accettare tutto questo?”

Bertu concordava con il ragazzo: “Sarà difficile accettare il cambiamento, ma dovremmo cominciare ad adattarci, sennò in futuro ci ritroveremo senza nulla”.

“Sai Bertu, io da sempre spero in un futuro in queste zone, mi immagino qui, nella mia terra, a fare ciò che più mi piace, ma purtroppo sto cambiando idea. Ormai la vita qua non è più quella di prima, tutto è cambiato troppo in fretta.”

“Dici bene, figliolo!” esclamò il contadino “Io incomincio ad essere stanco di questa vita, sono più di cinquant’anni che lavoro in campagna e se non ci saranno più giovani appassionati a darci il cambio chissà cosa ne sarà di queste terre!”.

“Arriverà qualche norvegese pieno di soldi e comprerà tutto!”

“Proprio così: già tanti hanno comprato in queste zone, stanno rovinando la nostra produzione, pensano solo ai soldi e questo non va bene. Con la campagna bisogna parlarci, ascoltare le sue lamentele e saper cogliere le sue necessità. Loro invece fanno il contrario: la sfruttano, fanno vino annacquato senza profumi e lo vendono in giro per il mondo a un occhio della testa. Se solo provassero a venderlo qua...”.

“Glielo tirerebbero dietro!” concluse il ragazzo, e il contadino sorrise.

“Parole sante, Bertu, ormai il mondo gira solo attorno ai soldi, a nessuno interessa più della qualità dei prodotti.”

“Ma che vita sarà così, senza più la nostra barbera o le nostre carni, finiremo a mangiare i grilli!”

Il contadino non aggiunse altro, la sua espressione parlava per lui, non voleva credere alle parole del ragazzo, ma in cuor suo sapeva che non si sbagliava.

I due, salutandosi, si lasciarono: Giacomo riprese la sua moto e slittando sulle zolle farinose della capezzagna se ne tornò verso casa. Bertu guardò il cielo perlaceo con un’espressione rammaricata, chinò il capo e continuò a potare i tralci ormai esausti.



Il paradiso tra le colline

Mi accingevo ad uscire, in quella nebbiosa mattinata di fine autunno, e finalmente sentivo nell'aria, dopo un inizio di stagione fin troppo caldo, quell'odore di neve che pizzicava le mie narici e quell'aria fredda che entrava da uno spiffero della finestra in cucina.

Dopo essermi messo gli stivali e la giacca invernale, stavo per uscire da casa, quando, proprio alla porta, mia madre mi fermò chiedendomi dove stessi andando.

Mosso dalla foga di uscire, le dissi con un tono sottile di arroganza: "Vado a fare un giro, sarò di ritorno entro un paio d'ore". Uscii di casa infastidito.

Non sapendo bene dove andare decisi di inoltrarmi in quello che una volta era un bosco, ma ormai era solo un boschetto. Pochi metri al di fuori del cancello di casa, mi accorsi quanta nebbia si fosse adagiata sulle colline.

Decisi di salire, o almeno provarci, così pensai. Iniziai a camminare e, dopo circa un quarto d'ora, arrivai sulla cima d'un bricco e mi fermai alla base d'un possente e maestoso albero di frassino, circondato dalle viti.

Salendo sul bricco, avevo lasciato la nebbia e davanti a me potevo vedere al di sotto, quasi come in un quadro di Caspar David Friedrich, un mare di nebbia. Mi sentii un viandante in cerca d'un po' di felicità. Questa riflessione mi portò a pensare ad un posto che tempo prima avevo trovato tra le meravigliose colline che mi circondavano: lo avevo definito "paradiso".

Mi incamminai in quella che, a stento, riconobbi come una stradina. Fu quasi una corsa più che una camminata. Poi, sceso dal bricco, mi addentrai tra la nebbia nel boschetto, ansioso di ritrovare quel posto incantevole.

Il nome che gli avevo attribuito anni prima era azzeccato: era un laghetto artificiale, circondato da colline incolte ricolme di piante. Tra quei fusti alti per la maggior parte pieni di verde, qualcuna era morente ma tra l'erba cresciuta a dismisura si potevano intravedere le tane delle volpi e dei numerosi animali che la popolano noncuranti dell'uomo. Se stavi attento potevi distinguere le numerose specie di uccelli che sorvolavano indisturbati la zona.

Finalmente arrivai sul posto: contemplai per diverso tempo il tranquillo specchio d'acqua, quando ad un tratto mi accorsi che stava arrivando qualcuno.

Appena si avvicinò a pochi metri da me, riuscii a vederlo bene: era un uomo alto, con baffi bianchi e lunghi e doveva avere un'età compresa tra i 60 e i 70 anni.

Dopo esserci presentati con i soliti convenevoli, gli chiesi se sapesse di chi fosse quel laghetto, nel modo più garbato che potessi. E lui rispose che era suo, con un tono un po' rude, come avesse quasi paura che glielo rubassi.

Gli chiesi allora che cosa fosse successo in quel bellissimo posto: dove una volta c'era prato incolto ora c'erano case in costruzione, dove c'era il boschetto ora solo più tronchi d'albero abbattuti e abbandonati e il laghetto era stato recintato.

Lui, sforzandosi di essere gentile, rispose che le terre erano state vendute, e poiché aveva paura che venissero a costruire vicino al suo prezioso lago, come prevenzione aveva realizzato quella recinzione. Con lo sguardo ricolmo di tristezza, quasi come se stesse per mettersi a piangere, mi disse che aveva perso la speranza di poter riavere quell'oasi di pace. Così, amareggiato, mi incamminai il più lontano possibile dalla sua proprietà.

Decisi di tornare a casa. Quella mia ricerca della felicità si era trasformata nell'ennesima dimostrazione di cosa l'unico animale che cerca di annientare se stesso, l'uomo, era capace di compiere.

L'ultimo pensiero che mi passò per la testa in quella giornata autunnale fu per quel vecchio: "Povera anima, non riavrà mai più quell'oasi di pace" sussurrai all'aria.

E chissà come sta oggi, mi viene da chiedermi ora.

Anch'io sono ancora alla ricerca: e se tornassi oggi a rivedere il "paradiso" tra le colline come lo troverò? Ancora cambiato?

Quell'anziano contadino se n'era preso cura per tanti anni e, senza saperlo, aveva fatto un regalo anche a me.

Leonardo Panza



Un fiore nel fiume

Una piccola agenda verde del 1960 e un sottile libro di poesie: la nonna mi stava porgendo due oggetti importanti, appartenenti al cugino di mio nonno, Piero Facchin. Un gesto che evidentemente si ripeteva, perché tanti anni prima proprio la madre di Piero li aveva affidati a mio nonno.

Piero nacque e crebbe a Loazzolo e poi si trasferì a Genova per seguire i corsi all'Università, anche se tornava piuttosto spesso nei luoghi in cui era cresciuto e che amava.

Piero aveva molti amici con cui scambiava lettere e fotografie e scriveva sia poesie che brevissimi testi che sperava di riuscire a pubblicare.

Ad un certo punto della sua vita, quando era ancora giovane, si ammalò di tubercolosi e di conseguenza veniva spesso ricoverato in sanatori. Purtroppo morì all'età di trentuno anni nel 1961 e le sue poesie furono pubblicate postume grazie al volere della madre, la quale decise di lasciare l'agenda e una copia del piccolo opuscolo in eredità a mio nonno, che le ricordava molto suo figlio dal punto di vista della somiglianza fisica. Dopo che questi oggetti passarono nelle mani dei miei nonni rimasero dimenticati negli scaffali in mezzo alle enciclopedie ed altri libri, ma un giorno, mentre mia nonna stava liberando la libreria da quei pesanti volumi, li trovò e mi raccontò tutta la storia. All'epoca ero molto piccola, credo fosse verso la fine delle elementari oppure nei primi anni delle scuole medie e dunque sia l'agenda che la raccolta tornarono a impolverarsi nello scaffale più alto.

Anni dopo però era destino che venissero ritrovati ancora una volta, quando ormai ero abbastanza incuriosita da sfogliare le pagine del libricino, ormai rovinato e ingiallito dal tempo. Lessi alcune poesie e le trovai affascinanti e così, grazie al racconto di mia nonna, alle informazioni nell'agenda e agli scritti stessi, decisi di provare a mettermi nei panni di Piero, per gli amici Pierino.

Quando ero solo un ragazzo speravo di diventare uno scrittore conosciuto, mentre ora mi ritrovo rinchiuso all'interno di una stanza austera con muri bianchi e una finestrella su un giardino, che è l'unica connessione con il mondo esterno a me concessa.

L'anno scorso ho iniziato ad avere problemi per via della tubercolosi, che mi ha costretto a spostarmi di sanatorio in sanatorio, da Imperia a Como, dove rimasi intere settimane se non mesi.

Le ultime settimane le ho trascorse qui, al Sanatorio Villa dei Pini. Quando sono entrato l'estate stava ormai lasciando posto all'autunno, che ora sta lentamente sfumando in inverno.

E' sempre più difficile rimanere qui dentro, senza poter rivedere il paesaggio di casa, ormai lontano da tempo.

Sono piemontese, originario di un paesino nel Monferrato, una zona caratterizzata dal "sali e scendi" delle colline.

Negli ultimi giorni il flusso dei miei pensieri vaga a raggiungere quei luoghi tanto cari, e la malinconia prende il sopravvento.

Fin da quando ero un bambino ho sempre adorato scrutare dalla mia finestra la linea dell'orizzonte, interrotta dai pendii delle colline.

D'estate ero solito svegliarmi presto e scendere il pendio per raggiungere le file di pioppi che conducevano al fiume, uno dei pochi posti che trovavo interessanti.

La strada non era lunga e neppure tortuosa, ma impiegavo molto tempo per arrivare nel punto più basso della valle, vicino al mulino, dove il piccolo rigagnolo, che mi accompagnava lungo il tragitto, affluiva nel torrente. Trovavo curioso come i due corsi d'acqua si unissero, per continuare insieme il loro cammino fino al mare, che li avrebbe uccisi, e allo stesso tempo rinnovati, per un nuovo inizio. Morte per la vita. Ogni giorno osservavo qualcosa di nuovo: i pesci che nuotavano seguendo la corrente, un cerbiatto distratto in mezzo al canneto, le libellule che libravano leggere nell'aria afosa...

Rincasavo verso il tramonto, passando nell'ombra creata dalle alture, seguendo le ultime luci del giorno, mentre nel cielo iniziavano ad intravedersi le stelle.

Dopo cena, prima di andare a dormire, guardavo ancora fuori: la luna alta nel cielo contrassegnava le linee del paesaggio e la mia vista raggiungeva le case di mio cugino e dei miei amici in lontananza. Piano piano si spegnevano tutte le luci.

Crescendo, le mie abitudini sono cambiate, gli impegni moltiplicati. Il tempo di una giornata era come ridotto al minimo indispensabile, correvo per rispettare tutte le scadenze.

Prima della malattia, vivevo la maggior parte della settimana a Genova, dove studiavo all'Università; ma tornavo a casa mia molto spesso e un odore di infanzia invadeva le mie narici.

C'è stato un periodo in cui, quando tornavo dai miei genitori, mi accorgevo di non provare più quella nostalgia, e questo mi faceva avvertire un incredibile senso di vuoto.

Quando avevo bisogno di solitudine, concentrazione e ispirazione per scrivere i miei testi, tornavo al fiume, che dopo tanti anni mi appariva come un altro luogo.

L'uomo sta cambiando la morfologia del territorio per fare i suoi interessi, e non si accorge che tutte queste variazioni stanno piano piano distruggendo anche il suo mondo.

A volte, invece di scendere verso il torrente, salivo i pendii delle colline e, dalla sommità la mia vista raggiungeva i paesi più a valle, fino a notare, agli estremi dell'orizzonte visibile, i luoghi descritti da Cesare Pavese, autore a cui sono particolarmente legato.

Un mattino, quando ero appena arrivato sul bricco sopra la casa dei miei genitori, ho incontrato un uccellino. Aveva una zampa sola e saltellava buffamente da un ramo all'altro, ma il suo canto era così puro e, allo stesso tempo, così carico di dolore, che il mio cuore si è riempito di tenerezza e pietà. A volte il dolore umano risulta più limitato rispetto alla sofferenza di un animale indifeso, che invece mi provoca uno schianto emotivo.

Vorrei essere come quella piccola creatura che nonostante il suo dolore e la sua mancanza riesce ancora

a cantare e saltellare e volare, continuando il corso della vita tranquillamente, anche se con qualche difficoltà; dovremmo tutti prendere esempio da lui: a volte i nostri problemi ci sembrano molto più catastrofici di quello che sono realmente.

In realtà credo di essere già molto simile a lui, anzi io sono lui, solo che devo riuscire ad accettarlo perché solo così posso iniziare a godere di tutti i momenti e di tutte le sensazioni che la vita mi offre. Penso che la vita sia governata dallo spirito, essa non è solamente vegetale o animale, anzi tutt'altro. La vita è gioia, tormento, illusione, affanno, dolcezza e dolore e tutto ciò fa parte dell'animo e dei sentimenti del cuore, non della materia, che rimane estranea e indifferente.

Ultimamente una domanda si ripresenta spesso nel mio inconscio, senza trovare una risposta: chi non conosce il tormento dell'anima può sentirsi davvero felice?

Credo che le cose che uccidono per davvero qualcuno, siano quelle morali, e che la giovinezza non è per forza fisica. Lo spirito è ciò che fa vivere.

La vita non si trova tanto negli oggetti materiali, ma nelle sensazioni, dalle più entusiasmanti alle più sgradevoli. Purtroppo però gli uomini si mostrano indifferenti ai sentimenti.

Prima di ammalarmi, ho iniziato a riunire le poesie che ho scritto negli ultimi mesi: sono poche, ma conto di comporne ancora altre e di riuscire a pubblicare il mio libro l'anno prossimo o il seguente, se uscirò mai da qui.

Durante il passaggio tra giovinezza e maturità, ho capito che i ricordi più belli, quelli pieni di dolcezza e felicità, appartengono a ciò che non c'è più, che si è volatilizzato.

Sarebbe bello sperare di tornare alla spensieratezza di un tempo e illudersi che tutte le cose passate possano ritornare.

La vita è come una folata di vento primaverile, che trasporta l'aroma dei fiori sbocciati, e fa sognare, oppure è inverno che lascia un brivido di freddo...

Ma essendo l'esistenza una folata, ciò che è passato non potrà più essere presente.

Il destino è crudelmente disumano e l'uomo può solamente rassegnarsi alla verità, che si trova più in alto rispetto a lui.

A volte mi chiedo cosa sarebbe successo se io fossi nato altrove: se al posto di quelle colline ci fossero stati alti palazzi, mi sarei sentito egualmente a casa? Quelli che vivono nelle grandi città o in altri posti, con quale luogo si sentono veramente in sintonia?

Nelle giornate più tristi mi chiedo cosa succederebbe se io morissi in qualche sanatorio.

La mia salute sta migliorando, ma ho paura. Mi chiedo se qualcuno mi ricorderà, oltre alla mia famiglia. Probabilmente i miei amici torneranno a pensarmi per un po', ma di certo nell'arco di qualche anno di me non rimarrebbe che nulla.

Tutti siamo destinati ad essere inevitabilmente dimenticati.

Giorgia Rustichelli



Un dono magico

Pareva una mattina davvero speciale.

Al di là del fiume stava nascendo il sole, radioso ma leggero, tipico delle fresche mattinate d'autunno. Il fruscio delle foglie mi accompagnava mentre scendevo il sentiero che portava alla casa di Alberto e un lieve venticello di collina mi scompigliava i ricci su tutto il volto, ma io non me ne curavo molto. Ormai la mia mente era già là, in quel piccolo cortile, già pronto a passare un'altra mattinata di giochi e passeggiate tra le vigne dopo le stalle, e perché no, oggi anche più in là, dopo il boschetto, e magari persino dopo il ruscello alla scoperta di un nuovo magico posto; e ovviamente Albi, così lo chiamavano

tutti, sarebbe stato il mio compagno d'avventure. Non c'è da pensare che tutto questo mi annoiasse, io amavo le mie vigne: passavamo le giornate a rincorrerci tra i filari e a giocare a nascondino tra l'erba alta concludendo con una grande abbuffata della nostra uva. Eravamo felici.

Anche il nonno la pensava così: sempre in vigna tra un lavoro e l'altro, tanto che cominciamo a pensare che avesse una seconda casa lì. Mi ribadiva sempre che era il tesoro che madre natura gli aveva regalato, "un dono magico" lo definiva. Anche io la pensavo così, anche io amavo la mia vigna, ma ultimamente le cose erano cambiate e faticavo sempre di più a trovare quella magia di cui avevo sempre parlato. Magari mi sbagliavo, ma sentivo che qualcosa stava cambiando, e più non ci pensavo e più mi accorgevo di come le cose intorno a me non fossero più le stesse, o almeno così mi pareva.

Non so quando ho cominciato a esserne consapevole, o meglio quando ho smesso di nascondere a me stesso, non perché me ne vergognassi, ma perché avevo paura, paura di non vedere più la magia di prima, paura di perdere il mio piccolo paradiso e soprattutto di perdere Albi. Forse voi non lo conoscete bene, ma io sì, e nessuno come lui è attaccato alla nostra terra.

Ci conoscemmo proprio qui, tra i filari delle nostre vigne, in un uggioso pomeriggio estivo: aveva appena fatto temporale e anche se ero piccolo non ne ebbi paura, anzi mi sembrava un dono che ci salvava da quel terribile caldo di agosto. Il nonno però non la pensava come me e appena cessata la pioggia uscì verso le sue vigne gridando e imprecaando, ma allora non ne capii il significato. Ricordo di aver pensato che stesse scappando nella sua casa tra le vigne, che ci volesse abbandonare definitivamente, e io non potevo permetterlo. Così lo seguii tra le vigne alla ricerca della casa che ci stava nascondendo, ma l'unica cosa che trovai furono le nostre vigne rovinata dalla grandine.

Il nonno vedendomi confuso e stupito, credendo che fosse per la sua vigna, mi portò con sé per mostrarmi il suo tesoro. E il caso volle che quel giorno anche il nonno di Albi, il signor Roberto, lo avesse portato tra le vigne. Il signor Roberto era molto amico del nonno, e durante la loro interminabile chiacchierata ebbi il tempo di giocare con Albi fino al tramonto per poi riprendere il mattino dopo, e quello dopo, e quello dopo ancora. E tra un gioco e l'altro si era fatto autunno.

Ma come ho già detto, quella mattina un po' più fresca delle altre non mi avrebbe separato dal mio compagno di gioco. In fondo alla strada e infine tutto a destra dietro le stalle, ed eccolo lì il nostro cortile. Ad aspettarmi c'era Albi seduto sui gradini della porta col solito sorriso che però quella mattina facevo fatica a ricambiare. Lui se ne rese conto subito.

"Cos'hai? Non ti ha fatto bene tutta quell'uva di ieri, lo sapevo"

A volte il suo essere così attento mi spaventa, non gli si può nascondere niente.

"Ma no sto bene, dev'essere l'aria fredda, l'autunno sta arrivando lo sai bene" e lo dissi con una tale chiarezza in volto che tra un po' me ne convincevo pure io. Peccato che ad Albi non sfugge nulla.

"E' per quella storia vero? Che vorresti andartene via come quei signori che hai visto in piazza, quelli che si sono trasferiti verso il bosco, dopo il ruscello".

Ah, ecco quando tutto era iniziato, quella mattina che avrei voluto tanto dimenticare. Faceva ancora caldo se non sbaglio: mi stavo dirigendo verso la casa di Albi giù per la collina, con la testa leggera, non pensavo ancora all'avventura né tantomeno a lasciare la mia terra. Quel giorno però dovevo consegnare una lettera alla signora Silvia, la panettiera, non sapevo bene il perché, ma la mamma sembrava avere fretta, come sempre del resto. Mi affrettai a completare il mio lavoro perché il mio compagno mi stava aspettando, ma stranamente quella mattina c'era parecchio trambusto in piazza. A quanto pare erano arrivati dei signori nuovi dalla città che alloggiavano dopo il ruscello, dall'altra parte della collina, ed ero curioso di vederli, per me erano come un'altra specie. A casa quello che ne sapeva più di tutti era il nonno, che non perdeva occasione per raccontarmi delle cose più varie della nostra terra, ma se c'era una cosa di cui non mi raccontava mai era la città. Da piccolo ero molto curioso a riguardo ma ogni volta che provavo a chiedere al nonno lui mi rispondeva con uno sguardo di diffidenza, quasi una smorfia. Così, dopo un po' di volte, smisi di chiederglielo.

Mi feci largo nella folla alla ricerca di uno squarcio per vedere meglio e lo trovai: davanti a me vidi passare quattro signori con vestiti scintillanti e carichi di borse, lo guardo fisso in avanti, fiero, sereno, curioso e felice, tanto che mi ricordava quello del nonno quando mi raccontava della sua terra, anzi no, era meglio. Volevo scoprire quella città che li aveva resi così, quel posto doveva essere magico come la mia terra o persino di più. Ne avevo subito parlato con Albi, ma lui rimase molto contrariato, non l'avevo mai visto così: "La città? Ma non farmi ridere, le nostre terre sono cento, anzi mille volte meglio" gli scappò una goffa risata, risi anch'io e da allora decisi di nascondere questo mio desiderio e di non parlarne più, ma da un po' non mi riusciva più molto bene.

Quindi quella mattina parlai con Albi di tutto quello che fino ad allora mi era passato per la testa, parlai fino allo sfinimento e lui, stupito, mi stava ad ascoltare. Conoscendolo immagino si fosse sentito tradito dalle mie parole che avevano disonorato la nostra terra, la nostra amata terra, ma lui mi voleva bene e decise lo stesso di aiutarmi: decidemmo di andare a quella grande villa verso la foresta, dopo il ruscello, volevo che anche lui vedesse cosa avevo visto io. Camminammo per almeno un'ora, forse due, e finalmente avvistammo quell'enorme tenuta dall'altra parte della collina. Da vicino pareva molto più grande di quel che avevo immaginato, dovevano stare molto bene, la città doveva fare miracoli. Ci avvicinammo abbastanza da scorgere un piccolo terrazzo dal quale uno dei quattro signori guardava spensierato e sereno, con lo stesso sguardo di quella lontana mattina. Mi voltai verso Albi per cercare approvazione ma lui sembrava un po' perplesso: "Sei sicuro che stia pensando alla città?" mi disse voltandosi a sua volta "E a cosa se no" risposi quasi infastidito da come non riuscisse a capire il tesoro che la città poteva rappresentare "Mah, sembra quasi che guardi verso altro", ma io ormai ero immerso nei miei pensieri e non lo ascoltavo più.

Da allora passammo sempre più spesso per quella casa ed ogni volta la mia curiosità per la città non faceva che aumentare fino a quando un bel giorno il nonno annunciò che doveva andarci per affari. Lo pregai e alla fine mi concesse di andare con lui. Partimmo all'alba. A quanto mi aveva detto il nonno la città era vicina, ma a piedi ci mettemmo tutta la mattina. Durante il viaggio non facevo altro che pensare a cosa potesse aspettarmi, in quel luogo magico da dove provenivano quei quattro signori, doveva per forza essere qualcosa di grandioso. Arrivammo finalmente in città, ma rimasi deluso da cosa vidi: macchine rumorose che giravano da tutte le parti, edifici alti e grigi che ti facevano soffocare e soprattutto mi sconvolse lo sguardo spento delle persone che ci vivevano. Non riuscivo a capire: avevo preso un abbaglio? Come è possibile che quei quattro signori avessero quello sguardo così felice e sereno? Ritornai a casa deluso e con più domande di prima, ma ero sicuro che quei signori fossero diversi, e quindi mi diressi di corsa verso la loro tenuta, anche se si era ormai fatta sera. Correvo e cercavo di pensare alle possibili spiegazioni, ma stranamente non mi veniva in mente nulla. Arrivai finalmente alla tenuta, il sole stava tramontando e tra un po' si sarebbe fatto buio ma non mi importava molto, volevo sapere come stavano le cose. Sul solito terrazzo questa volta c'erano i quattro signori della città con lo sguardo sereno e felice che mi aveva fatto sperare invano, ero arrabbiato, mi voltai per vedere a cosa realmente stavano guardando e rimasi senza parole. Il sole che ormai stava tramontando bagnava con i suoi ultimi raggi le vigne che risplendevano come fossero d'oro. Un sorriso mi comparve sul volto, avevo capito cosa aveva fatto cambiare lo sguardo di quei quattro signori, il tesoro che stavo cercando nella città in realtà ce l'avevo davanti agli occhi. Mi diressi verso casa sereno e felice, perchè dopotutto amavo la mia terra.

Marco Cavagnero

LE MASCHE

Le masche, comunemente associate alle streghe, sono delle figure caratteristiche del folclore piemontese. Sono solitamente donne all'apparenza normali, spesso anziane e spesso escluse dal resto della società, che possiedono poteri soprannaturali. In passato, non in pochi credevano all'esistenza delle masche. Anzi, per secoli le donne accusate di essere masche venivano processate e a volte anche condannate al rogo dall'Inquisizione; famigerato è il processo avvenuto a Rifreddo, nel cuneese, anche se rimane sconosciuta la sorte delle donne imputate. Fino a non tante generazioni fa, era inoltre comune sentire di incontri con le masche. Tuttavia sembra che questa credenza sia scomparendo.

Per quale motivo le masche sono considerate solo come fantasie dei vecchi contadini che abitano le loro terre? Forse perché risulta complicato per una persona, saldamente convinta nella scienza come unico mezzo attraverso il quale possiamo conoscere il mondo, credere a certe storie e certe figure che oggi possiamo trovare solamente nei libri fantasy.

Ma proprio grazie al genere fantasy sembra che il ricordo delle masche possa ancora in qualche modo rivivere nelle generazioni di oggi. Forse, desiderosi di sentirsi legati alla propria terra, i giovani possono riscoprire e raccontare nuove storie su queste enigmatiche figure in una maniera a loro più vicina...



Uno strano incontro

Era una normale serata invernale ad Agliano, e le uniche persone presenti in casa dei Serra, una famiglia molto conosciuta nel piccolo paese, erano una donna anziana e sua figlia, che aspettavano pazienti l'arrivo del nipote per iniziare a cenare come di consuetudine. Nell'abitazione il silenzio era interrotto solamente dal rumore del ferro da stiro usato dalla nonna, l'unica che amava questo "mestiere", e dell'acqua che bolliva in pentola, seguita attentamente dalla mamma, che preparava la cena.

Questa situazione di tranquillità durò fino all'arrivo del giovane, che entrò in casa prima del solito, tutto sudato, con il fiatone e una faccia terrorizzata, come se avesse visto un fantasma. La nonna si precipitò verso il nipote, per constatare come stava, chiamando a gran voce sua figlia che venisse ad aiutarla a sorreggerlo.

Il ragazzo era ancora molto scosso per l'accaduto, che era ancora misterioso.

Si accasciò sulla poltrona in salotto e bevve il caffè portato da sua madre.

Poi iniziò a parlare. "So che non mi crederete, anche perché anch'io più ci penso e più sono confuso, ma credo di aver visto una masca".

La mamma, noto e apprezzato medico di Asti, rispose stizzita: "Anche tu con questi discorsi infantili? Ne abbiamo già parlato: non ci sono prove che le masche esistano davvero, e per questo non esistono. Questa cosa me la sarei aspettata da tua nonna, ma non da te, visto che ti ho insegnato a distinguere le cose vere dalle dicerie".

La vecchia signora non fece neanche caso all'offesa velata nelle parole di sua figlia, era abituata a affermazioni di questo genere nei suoi confronti.

La donna infatti era profondamente convinta che non esistessero le figure delle masche, nate dalle testimonianze delle persone ma mai confermate dalla scienza.

Il figlio continuò convinto nel suo racconto: "Ma no mamma, ascolta prima di giudicarmi. Stavo percorrendo la solita strada per tornare a casa da lavoro e, appena giunto alla piccola curva che porta fuori dal meletto di Gianni per entrare nella strada asfaltata, l'ho vista.

Era una figura bianchissima, quasi scheletrica, indossava un lungo vestito bianco consumato verso il basso, aveva i capelli neri, l'unica cosa che faceva contrasto nella figura, raccolti in uno chignon dietro la testa, e portava un grembiule, anch'esso bianco.

A prima vista non ho colto molti dettagli del viso, perché ero sul bordo della stradina, mentre lei era sopra, immersa nel verde della vigna, quindi più o meno ad una decina di metri da me.

Mi sono avvicinato un po' per chiedere cosa ci facesse una ragazza da sola in mezzo all'erba alta e al buio... E mi sono accorto che si trattava di una giovane donna, con gli occhi d'un azzurro chiaro quasi irreali per quanto visibile, un sorriso smagliante abbastanza strano, perché sembrava forzato, e un viso che mostrava ancora qualche segno dell'adolescenza.

Quella ragazza mi appariva amichevole, ed ero ancora più curioso di sapere come fosse finita in quel posto a quell'ora.

Appena ho spostato lo sguardo verso il basso, mi sono accorto di un dettaglio inquietante a cui non avevo fatto caso a causa dell'erba alta. La ragazza stava fluttuando, FLUTTUANDO, proprio così. Lo so che sembra incredibile, però posso assicurarvi che i suoi piedi non toccavano terra.

A questo punto ho iniziato a indietreggiare, soffocando un urlo di puro terrore per paura di turbare l'entità non ben definita che si trovava ormai a pochi passi da me. Nonostante la mia espressione di paura, lei non aveva cambiato espressione, anzi, era ancora lì, immobile a mezz'aria che mi fissava con il suo sorriso. Io sono corso via, senza più voltarmi indietro."

Finito il racconto, la mamma, con il tono spazientito di chi ribadisce un concetto ripetuto tante volte alle stesse persone: "No, no e no. Allora non vuoi proprio capire. Non so più come dirtelo che queste dicerie non hanno fondamenti scientifici, sono solo il frutto della fantasia dei vecchi contadini. Chi

diffonde queste leggende è un ignorante che perde tempo ad ascoltarle, perché non ha studiato abbastanza per capire che l'anima di una persona, dopo la morte, non può tornare in vita e passare il resto dell'eternità a vagare per i luoghi dove ha vissuto. Non bisogna essere laureati per capirlo, basta essere capaci di ragionare con la propria testa."

Un attimo di silenzio seguì alla sfuriata, e poi la madre continuò: "Ci può essere una spiegazione logica per quello che hai visto: magari era un vestito appeso ai rami di un albero e tu, che eri stanco e con la vista un po' limitata dalla nebbia, ci hai visto una ragazza. Se ci fossimo affidati sempre e solo ai nostri sensi per descrivere il mondo, senza scavare a fondo, non avremmo fatto progressi nella filosofia o nella fisica. L'unica cosa che ci distingue dagli animali è la nostra capacità di pensare in modo razionale, e dopo tutti questi anni mi addolora molto scoprire che mio figlio crede ai fantasmi."

Il giovane si sentì mortificato, anche se sapeva che dalla madre non avrebbe ricevuto una risposta diversa, né tantomeno un minimo di comprensione.

La nonna, invece, sembrava capirlo, e prese le sue difese: "Non sei stata troppo dura con lui?" disse rivolgendosi alla figlia.

"Non voglio essere la solita vecchia che crede ancora a ciò che raccontavano gli amici dei miei genitori al circolo, che ormai ha perso ogni collegamento con la realtà, ma la ragazza descritta da tuo figlio è uguale ad una ragazza che abitava queste terre. Se sarai abbastanza paziente ti racconterò anche la sua storia.

In quel punto, dove oggi ci sono le vigne, quando io ero giovane, sorgeva una casa di campagna, abitata da una famiglia di contadini, i Giargia, composta da madre, padre e figlia. Un giorno un ricco americano si interessò alla loro casa e ai terreni circostanti: era intenzionato a comprarla, raderla al suolo e costruire un edificio che mancava nel nostro piccolo paese, un centro commerciale, per il suo profitto, a discapito però di tutti i vigneti circostanti.

I Giargia non erano d'accordo a vendere la casa ma, dopo svariate offerte e pressioni da parte dell'americano, trovandosi in difficoltà economica, furono costretti a cedere la casa. Fu davvero un gesto sconsiderato sfruttare in quella maniera i problemi di onesti lavoratori solo per fare soldi!

La cosa strana è che il ricco compratore cambiò idea subito dopo l'acquisto della casa, e decise di piantare dei vigneti. Pochi anni dopo quelle vigne furono cedute a contadini del posto, e nessuno riuscì a conoscere veramente quella persona misteriosa.

Dopo il trasferimento dei Giargia, non ho mai più visto né sentito quella ragazza, nonostante abbia trascorso i momenti più felici della mia infanzia insieme a lei. Appena ho sentito la tua descrizione questi momenti mi sono tornati tutti in mente.

La giovane che hai descritto era la mia amica, identica a come l'avevo vista la sera in cui l'ho salutata prima di partire."

Si asciugò le lacrime che le erano scese per l'emozione e aggiunse con un sorriso: "Voi non avete fame? Perché tutto questo parlare me ne ha messa molta".

E si misero a tavola.

La madre rimase della sua idea, secondo la quale le masche non esisteranno finché qualcuno non ne porti una prova concreta, e la nonna pure, mentre il ragazzo, nonostante non abbia mai più rivisto la misteriosa ragazza, restò convinto di aver quasi conosciuto l'amica d'infanzia della nonna.

Diego Serra



La rosa e la masca

Era una verità universalmente accettata, che nessuna persona di buon senso e sana di mente sarebbe mai entrata nei boschi che ricoprono il territorio delle Langhe e del Monferrato, senza accompagnatore o accompagnatrice. Proprio lì abitavano le masche, le quali avevano fatto di alti alberi dalle foglie verdi e di vigne, ormai abbandonate, la propria dimora.

I pochi che avevano avuto il dispiacere di conoscerne una, raccontavano di capelli bianchi e sottili come ragnatele e di visi rugosi consumati dalla lunga vita immortale. Parlavano di donne capricciose e vendicative, che si divertivano a fare dispetti a chiunque le disturbasse. Era raro udire di masche dall'indole malvagia, ma rimanevano comunque imprevedibili e impulsive.

Pareva, però, che la giovane Angelina mancasse sia di buon senso sia di qualche rotella in quella sua piccola testa. Ella amava camminare per il bosco di Vinchio, saltellare tra gli alberi e fare cenni di saluto

alle sue creature. Per lei non c'era profumo più piacevole di quello delle orchidee di maggio, né suono più bello del ticchettio del becco di un picchio contro il legno.

Una mattina di primavera, decise di passare per un nuovo percorso. Durante tutte le sue avventure nel bosco, non aveva mai incontrato una masca, neanche una volta. Questo era per lei inaccettabile. Per l'occasione, aveva indossato un vecchio vestito nero rattoppato in diversi punti, che le stava stretto alle spalle e largo ai fianchi, e al collo portava un amuleto per scongiurare il malocchio.

Angelina doveva ammettere che più percorreva la nuova strada, più si sentiva agitata. Fino a quel momento si era sempre incamminata per la stessa via, la conosceva come il palmo della sua mano. Non poteva dire lo stesso per quel percorso sconosciuto: l'erba era alta e sul tronco degli alberi cresceva un folto muschio. Non sentiva più il canto degli uccelli. Il suono dei suoi passi era lieve come una candela illuminata nel buio.

Camminò senza sosta per ore. Era stanca, aveva male ai piedi e avrebbe lottato anche contro il leone di Nemea per un morso di pane. Non riusciva, però, a fermarsi. Il suo corpo si muoveva autonomamente, doveva per forza raggiungere la meta, una meta che era a lei sconosciuta. La stria del percorso si stava stringendo, l'erba diventava sempre più alta e i tronchi degli alberi erano coperti interamente dal muschio.

Avrebbe voluto tornare indietro. Avrebbe voluto tornare a casa. Ma la sorte non era dalla sua parte. Non poteva fermarsi né poteva girarsi e tornare indietro. La situazione purtroppo poteva peggiorare. L'atmosfera attorno a lei iniziò a farsi cupa: le nuvole si fecero grigie, come se stesse per piovere, e oscurarono il Sole. Il cielo perse il suo colore e divenne nero come la pece.

Angelina non fu più in grado neanche di scorgere il tratto delle sue stesse mani. Fu presa dalla paura. I suoi piedi cominciarono a correre, corsero, corsero e ancora corsero. Le sue orecchie non sentivano più il suono delle sue scarpe contro il suolo. Era come se Angelina stesse camminando sul vuoto.

"Aiuto," voleva gridare, ma non aveva voce. Quando la disperazione stava per prenderla, qualcuno sembrò udire la sua preghiera. Un singolo raggio di luce illuminò il suo percorso. I suoi passi ritornano ad un ritmo placato, nonostante la confusione e il sospetto. Arrivò ad una pianta, una rosa. Angelina rimase imbambolata ad ammirare la bella vista: una rosa candida come la neve, dal fusto spinoso dal quale si formavano due ciuffi di petali. Si inginocchiò per osservarla meglio: ogni malessere era passato, dimenticato. La sua mano si avvolse spontaneamente attorno al fusto e si punse il dito con una spina. Angelina lo portò frettolosamente alle labbra, sporcando un petalo di rosso.

Era troppo preoccupata a succhiarsi il sangue dalla ferita per accorgersi del nuovo arrivo. Sollevò la testa ed una figura si fermò davanti a lei. Una donna di una quarantina d'anni la stava guardando incuriosita: capelli argentati le cadevano sulle spalle in onde e occhi azzurri come il ghiaccio non lasciavano il suo sguardo. Le sue labbra erano arricciate in un sorriso e il suo viso aveva un pallore disumano. Attorno ai suoi occhi c'erano cerchi viola e i suoi movimenti erano stanchi come se le portassero sofferenza.

"È una bellezza," disse la donna. "Non è vero?" La sua voce era lieve, come un fiato di vento.

Angelina non aveva mai sentito una voce così melodica. "Sì", le rispose.

"Mi piace molto il tuo tocco di colore." Accarezzò con gentilezza il petalo sporco di sangue e l'intera rosa divenne rossa.

"Stasera al tramontare del sole pianta la rosa nel prato della casa gialla vicino alla chiesa, quella che i tuoi compaesani dicono essere abitata da una masca."

Angelina annuì goffamente, non sapendo cosa dire. Aveva sentito storie sulla signora della casa gialla - nessuna benevola, in verità - ma non aveva mai creduto alla voce che fosse una masca domestica. In generale si accusavano le anziane signore che erano state donne scorbutiche, niente di più e niente di meno.

La faccia della masca davanti a lei si allungò, peli di colore rosso carota crebbero sopra la sua pelle e un

naso umido apparve al posto di quello umano di prima. Apparve una volpe, che portò una zampa al muso, come per dirle di tacere. Angelina chiuse gli occhi, e quando li riaprì, si ritrovò davanti all'entrata del bosco. Questa volta tornò a casa, e sua madre la sgridò per il ritardo. L'unico segno che la sua avventura era veramente successa era la rosa che teneva in mano. Passò il resto della giornata come sempre: pranzò con i suoi, salutò sua madre che doveva sostituire qualcuno al lavoro, si sbrigò a svolgere le sue faccende e a studiare per l'interrogazione di italiano.

vrebbe potuto dimenticarsi della rosa nella tasca del suo vestito, ma c'era sempre una domanda a tormentarla... Cosa sarebbe successo se non avesse esaudito i desideri di quella masca? Le era sembrata gentile con quei suoi modi aggraziati e quel suo dolce sorriso. Rimaneva, però, una masca.

Angelina si sentiva un po' meschina a pensare male di lei, ma come faceva a sapere cos'era vero e cos'era falso dei racconti in Paese? Finora le masche erano sempre state descritte come vendicative e forse lo era anche quella donna misteriosa. Però non poteva fidarsi ciecamente delle storie perché spesso si rivelavano frottole. Dopotutto era stata lei ad insistere di volerne vedere una per sapere se fosse vero ciò che si diceva su di loro.

Più si arrovellava, più il tempo stringeva. La sera era arrivata e presto il sole sarebbe tramontato. Non sarebbe riuscita a svignarsela senza insospettire suo padre. Se era veramente convinta di andare, avrebbe dovuto subito escogitare un piano.

Come se una lampadina si fosse illuminata sopra la sua testa, Angelina ebbe un'idea: bastava fingere che avrebbe cenato e passato la notte a casa di Matilde. Sapeva che la sua amica l'avrebbe sostenuta. Se per caso fossero state scoperte, sarebbe stato per una buona causa.

Angelina chiamò Matilde, che fu felice di aiutarla. Andò poi a chiedere a suo padre il permesso di stare la notte dall'amica e, fortunatamente, il padre fu d'accordo purché fosse tornata la mattina dopo entro mezzogiorno. Le chiese se aveva bisogno di un passaggio, ma lei rispose che l'amica, che era già sulla porta di casa, l'avrebbe accompagnata a piedi. Angelina salutò suo padre e le due ragazzine iniziarono ad incamminarsi mano nella mano verso la loro meta.

Malgrado Angelina avesse già accennato alla sua avventura nel bosco, decise di raccontare a Matilde tutto ciò che le era successo per filo e per segno. Non risparmiò ogni minimo dettaglio: come l'ambiente fosse cambiato più volte, come, per un momento, non avesse potuto vedere niente oltre che nero, come fosse stata tanto spaventata. Mentre raccontava, Matilde non smise mai di tenerle la mano.

Quando Angelina ebbe finito la sua storia, Matilde la fermò e avvolse le sue braccia attorno a lei in un abbraccio. "Ti credo," le sussurrò in un orecchio.

Il resto del viaggio fu tranquillo: anche se non mancava tanto al tramonto mantennero un passo lento; erano ormai quasi arrivate alla casa gialla della masca, dove stava un'anziana signora. Quando andava ancora alle elementari, Angelina credeva che la signora della casa gialla fosse una spia mandata dai suoi genitori per controllare che si comportasse per bene: la coglieva sempre ad osservare i passanti dalla finestra, un'abitudine abbastanza inquietante secondo lei... Ma col tempo si rese conto che la signora semplicemente non voleva nessuno che la disturbasse.

Giunte sul posto, le due ragazze decisero che Matilde si sarebbe nascosta dietro al muro destro della chiesa a fare da guardia, mentre Angelina si sarebbe affrettata a piantare la rosa, appena la signora avesse tolto l'occhio dal vetro della finestra. "Buona fortuna," si dissero. C'era il rischio di essere scoperte al minimo errore. Si trattava di una masca domestica, dunque non di gran potere, però era meglio non sottovalutarla.

Né Angelina né Matilde sapevano come evitare lo sguardo dell'anziana, ma furono sorprese dal sapere che non si trovava alla finestra in quel momento, probabilmente stava già cenando.

Angelina si mosse con uno scatto felino, cercando di attutire il suono delle sue scarpe sull'erba del prato. Si affrettò a prendere la paletta dal suo zaino e scavò fino a formare una piccola buca.

Sfortunatamente non si accorse del segnale mandatole da Matilde. Angelina sentì battere forte il cuore

nel petto, come non mai, alla vista della signora che stava correndo verso di lei con un cucchiaino di legno in mano. Sarebbe potuta scappare, ma perché farlo? Rimase ferma lì, non spostandosi neanche quando si ritrovò la figura spaventosa di fronte. Il tramonto era già cominciato, dopo pochi minuti il sole sarebbe scomparso e la luna avrebbe preso il suo posto in cielo.

“Come osi, ragazzina?” le chiese urlando la signora, e Angelina non si mosse. La faccia della masca divenne rossa di rabbia e la ragazzina sentì la stoffa del suo zaino sfilarsi per magia. Angelina si ostinò ad ignorarla, prese la rosa tra le sue mani e l’anziana le afferrò il polso. “Dove hai preso questa rosa? Come fai ad averla?”

Matilde corse verso la signora e la tirò per il braccio, dicendole di lasciare la sua amica, ma la masca non lasciò la presa. Allora Angelina si girò per vederla in faccia.

“Me l’ha data una donna nel bosco,” spiegò. “Mi ha detto di piantarla qui.”

“Allora è stata lei a dartela,” disse la signora. E questa volta non c’era ira nel suo tono.“

“Questo spiega tutto. Mi chiedo perché abbia dato a te un compito del genere, forse ti ha vista un giorno nel bosco e ha pensato che saresti tornata.”

“Potrebbe dirti di che compito si tratta? Non credo di capire.”

La masca mollò la presa sul suo polso. “Sì, te lo spiegherò. Vedi, noi masche possiamo vivere in eterno, al contrario di voi semplici umani. Non tutte però sono in grado di scampare alla morte, anzi in tante non possono neanche mantenere la loro giovinezza. Solo le masche più potenti, quelle che abitano nei boschi, possono veramente avere una vita immortale. Spesso decidono loro stesse di smettere di esistere, ma prima di farlo devono concedere i loro poteri ad un altro essere. La masca che hai incontrato abita questa Terra da ormai trecento anni. Lo so perché è stata sua sorella a regalarmi i miei poteri. La donna a cui devo tutto era malata, e la sua vita era compromessa per sempre. Non sarei sorpresa se fosse lo stesso per la sorella, anche se non capisco perché mai voglia lasciare i suoi poteri ad una misera rosa. Ha chiesto di piantarla qui perché aveva bisogno della presenza di un’altra masca.”

Il cuore di Angelina si infranse alla rivelazione. Ora che sapeva il motivo di quello che stava facendo, non credeva di poter continuare, perché la masca sarebbe morta subito dopo: come avrebbe potuto farlo?

Aveva notato una gran sofferenza nella creatura incontrata nel bosco, ma non poteva certo imporle i suoi principi morali. La masca, senza il suo intervento, avrebbe continuato a soffrire e ancora a soffrire. Perché condannarla ad un destino così crudele? Cosa avrebbe potuto fare? Cos’era giusto?

Le girava la testa e la vista le era offuscata dalle lacrime. Perché la masca aveva scelto proprio lei? Perché non un’altra? Soprattutto, lei aveva una possibilità di scelta? Se la masca era davvero sicura di quello che stava facendo, avrebbe chiesto aiuto a qualcun’altro.

Angelina si rese conto che era così. Lei non aveva il diritto di scegliere per gli altri.

Sentì una mano appoggiarsi sopra la sua spalla e alzò il viso per vedere quello di Matilde. “Angelina, io ti difenderò anche se non pianti quella rosa, ma sappi che avrai sbagliato. Non prolungare le sue sofferenze, ti prego.”

Angelina annuì e si asciugò le lacrime con la manica del suo vestito prima di rimettersi a lavoro.

Prese la rosa tra le sue mani, la infilò nella buca e riempì lo spazio vuoto rimasto di terra. Dubitava che avrebbe presto dimenticato il dolore provato in quel momento, ma almeno sapeva di aver fatto la scelta giusta. Le due ragazze salutarono l’anziana signora e si avviarono alla casa di Matilde.

Quella notte, nell’ora in cui tutti in paese si trovavano nei loro letti, dal fusto della rosa crebbe un terzo ciuffo di petali rossi.

Marta Carlisano

PAESAGGI



Su questa collina

E dopo un lungo viaggio mi ritrovo qui, su questa collina, in mezzo all'erba morbida e fresca, accanto ad un lago, su cui si riflette il tramonto del cielo, che mi porta alla mente moltissimi ricordi della mia vita. Su questa collina ci sono cresciuto, è il luogo in cui posso rifugiarmi nei ricordi dell'infanzia, quando ero spensierato e pieno di vita, ogni sera mi sdraiavo con i miei amici a osservare il tramonto, con il vento che spostava l'erba e gli ultimi raggi del sole che scomparivano tra le foglie degli alberi.

Questo è il posto dove si può iniziare a conoscere se stessi e stare in solitudine, ma anche divertirsi e chiacchierare.

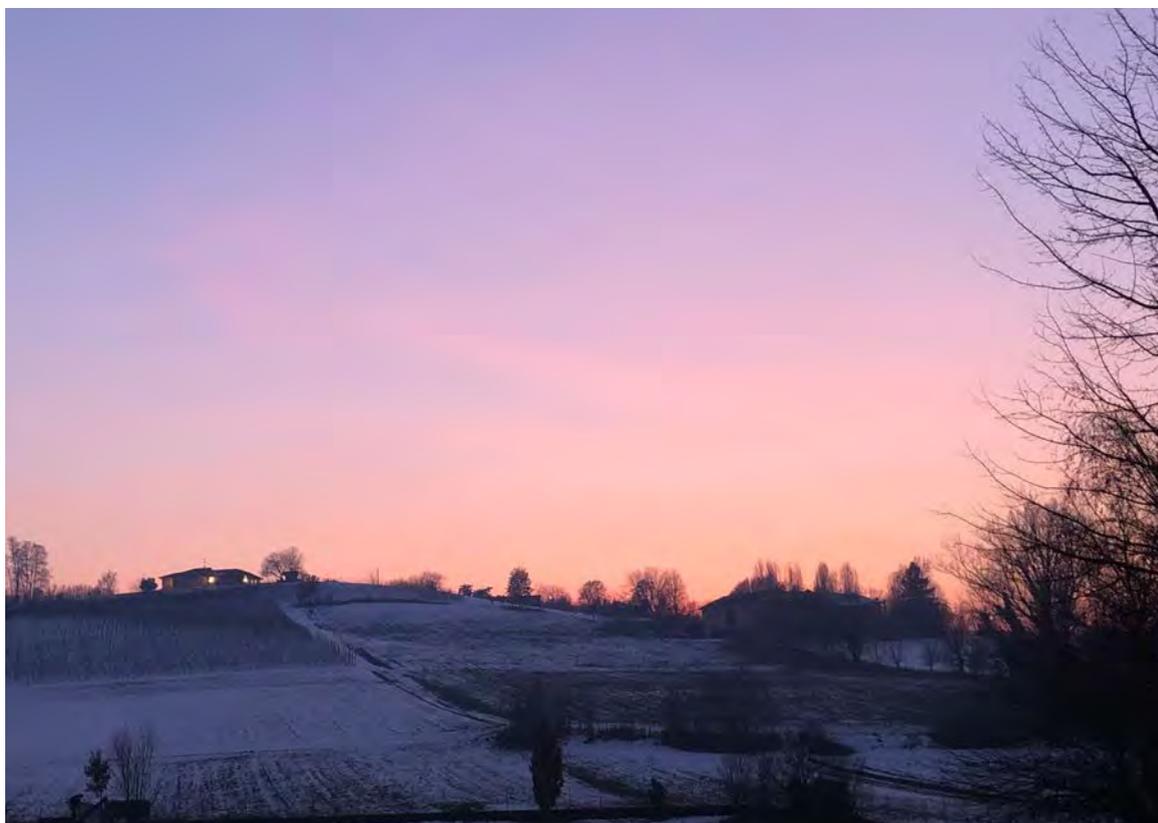
Mi viene in mente ogni singolo giorno vissuto in questo luogo e soprattutto in questa casa; come le passeggiate di prima mattina con mia madre a raccogliere i frutti, i viaggi in bicicletta con mia sorella per andare a scuola in paese e le lunghe serate passate a giocare e a divertirmi.

Mi ricordo ancora ogni singolo albero su cui mi appoggiavo per riposarmi, tutti i miei posti preferiti per giocare a nascondino e tutte le notti passate davanti al falò con i miei amici più cari.

È in questa casa che ho imparato a vivere senza fretta, per poter apprezzare ogni piccolo dettaglio e piacere della vita. Dal portico si poteva assistere allo splendido spettacolo della natura, ed è lì che ho

imparato a confidarmi e parlare della mia vita con i miei cari e i miei amici. Il brivido che provavo a salire sul tetto tra le tegole sbiadite per potermi godere una magnifica vista dell'intera collina, oppure la frenesia del giocare a nascondino e a rincorrersi tra i vecchi mobili e le pareti di pietra della taverna, sono emozioni che non potrò mai più provare in nessun altro luogo, e che mi terrò per sempre strette. Anche se in questo momento vivo lontano, in città, questo luogo sarà sempre impresso nella mia mente e nel mio cuore, con il suo odore di legno e profumo di fiori freschi, sarà il luogo dove tornerò ogni volta che vorrò provare di nuovo quella libertà che mi circondava da ragazzino e che ora è svanita. Non importa in quanti altri posti mi ritroverò a vivere, perché nessuno di essi apparterrà a me quanto questa collina, dove il tempo passava lentamente e mi permetteva di godermi ogni singolo istante. Ora non vivo più su questa collina, ma lei vivrà per sempre nel mio cuore.

Pietro Boffa



La magia del paesaggio

La lunga distesa tra il Po e il Tanaro per molti secoli ha conservato storie e segreti di principi e partigiani. Un agglomerato di castelli, borghi, percorsi e strade che raccolgono insieme dolci colline: terre uniche, che, per quanto possano sembrare simili e con lo stesso destino, raccontano ciascuna una storia diversa. Tutti pensavano alle stesse cose, attendevano lo stesso periodo dell'anno, faticavano per gli stessi risultati: uva, nocciole, castagne, tartufi, cardi e vino, tanto vino.

Un paesaggio che quasi diventa noioso per chi è abituato a ritrovarselo di fronte ogni giorno ma che affascina e unisce tantissimi abitanti e turisti.

Il nonno è sempre stato convinto che si trattasse di un tesoro che presto sarebbe stato riconosciuto, ma non tutti erano d'accordo con lui.

Questi sono i ricordi che mi sono rimasti di quando ero piccolo, di quando trascorrevi le giornate con i

miei nonni tra quelle vigne colorate, la cui immagine ormai si è offuscata nella memoria. Mi affacciavo alla finestra della mia cameretta e le colline ogni giorno donavano ai miei occhi un paesaggio diverso. Avevamo una bella cascina gialla riconoscibile da lontano, sotto al cui portico il nonno trascorreva le giornate a lavorare il legno. La nonna invece, appena sveglia, si dedicava alla preparazione della colazione, per poi andare a dare da mangiare alle sue amatissime galline e controllare che nell'orto andasse tutto nel verso giusto. In cucina era sicuramente la più brava e sono convinto che nessuno al mondo avesse la passione che aveva maturato lei.

L'acquolina si ripresenta ogni volta che mi tornano in mente quelle immagini.

L'odore della campagna che impregnava i vestiti e la voglia di tornare nella nostra cascina dopo le lunghe giornate che trascorrevo a girovagare per i campi era indescrivibile poiché sapevo che c'era la nonna pronta ad aspettarci con la tavola apparecchiata, circondata dal profumo inconfondibile delle sue ricette segrete.

Sono passati tanti anni da quando mi sono trasferito a Londra e non ho mai più avuto l'occasione di saziarmi con quelle prelibatezze... o perlomeno di trovare qualcuno che sapesse cucinare bene come la nonna.

Decido così di tornare nel mio paesino d'infanzia, impaziente di rivedere i miei nonni e per cercare di dare nuovamente una vita al nostro storico terreno, che il nonno, con il tempo, immagino avrà trascurato, essendo diventato più debole per l'età.

Dopo un paio di ore trascorse in aereo e aver noleggiato una macchina, riesco a raggiungerli, ma resto incredulo di quello che vedo.

Potevo prevedere dell'asfalto sui sentieri che portavano nella piccola frazione, ma la cosa andava ben oltre.

Vedo tutto ricoperto da un polverone, stradoni circondati da fabbriche da ogni lato, camion, operai. Sono scomparse le stradine percorse dai contadini sui trattori. Il casco da lavoro aveva definitivamente sostituito il cappello di paglia.

Arrivato a casa dei miei nonni, mi rendo conto che rimaneva solo un piccolo orticello e che tutta la magia del paesaggio che ricordavo era svanita. Il nonno ormai era ormai curvo, aveva la pelle tutta raggrinzita e quei pochi capelli che gli erano rimasti insieme alla folta barba erano completamente bianchi.

I figli dei vecchi vicini erano emigrati verso le città e i terreni "abbandonati" erano stati occupati da infrastrutture moderne, occupando il posto dell'agricoltura, considerata di minore valore.

Per garantire la crescita economica di un Paese si era progettato di mirare allo sviluppo delle zone rurali e per raggiungere questo obiettivo è diventato necessario alloggiare tutti gli operai delle nuove industrie, ma i villaggi non avevano tutto lo spazio necessario. Così l'immagine che avevo di questo paesaggio si è trasformata in schiere di imponenti e brutti condomini.

Erano sparite le vecchie case di campagna, il piccolo fruttivendolo e il negozietto di alimentari del paese, compreso l'odore di pane appena sfornato che deliziava il passante ogni giorno. Tutto ciò che potevo vedere erano palazzine grigie poste una di fianco all'altra, supermercati di dimensioni decisamente maggiori e un traffico più considerevole...

Valeva davvero la pena distruggere tutta quella magia per rendere questo posto identico a tutti gli altri? Ora posso soltanto godermi il benessere di camminare sull'erba del giardino di casa, che, essendo rimasta in periferia, è rimasta quasi la stessa.

Sono affranto perché le uniche terre che avrebbero potuto ancora far sognare le persone ormai si mostrano infestate dal cemento.

E il respiro è diventato il medesimo di Londra.

Simona Stojanovska



La casa del nonno

Era una domenica di giugno ma la visibilità era ostacolata da una fitta nebbia. La sveglia suonò come sempre alle sette precise. Le vacanze erano cominciate da poco ed io ero in attesa di andare a casa del nonno dove avrei passato l'intera estate. Solo io e lui, senza i miei genitori.

Il nonno abita in un paesino nell'astigiano. Prima d'ora non eravamo mai andati a casa sua, era sempre lui che veniva a trovarci. La mamma mi raccontava spesso del suo paese d'origine. Diceva che lì non passavano tante macchine ed era tutto circondato dal verde. Il nonno possedeva un esteso pezzo di terra dove aveva piantato i vigneti e a settembre tutta la famiglia si ritrovava per vendemmia. Il periodo dell'anno che mia mamma preferiva era tra fine maggio e inizio giugno quando maturano le ciliegie. Mi raccontava di un ciliegio che era cresciuto su un pendio e aveva il tronco inclinato: era facile per lei e i suoi fratelli arrampicarsi per prendere le ciliegie che si trovavano più in alto, che erano le più mature. Il mattino della partenza, intorno alle otto, iniziammo a caricare sull'auto le valigie che la mamma aveva

preparato la sera prima. Dopo un'ora e mezza di viaggio arrivammo a casa del nonno. Appena lui uscì di casa io corsi ad abbracciarlo: lo strinsi così forte che riuscii a sentire i battiti del suo cuore. Poi iniziai a guardarmi intorno provando ad unire i racconti della mamma con ciò che vedevo.

Non era come l'avevo immaginato: il nonno abitava in una vecchia cascina. I muri erano slavati con delle crepe qua e là, le tegole del tetto avevano un colore spento e le persiane erano verde scuro con macchie marroni. A fianco c'era un campo con un orticello e una piccola serra. Tutto però era circondato da fabbriche come una brutta e grezza cornice di un dipinto. Non vedevo quel verde che la mamma mi aveva descritto.

Notando la mia espressione perplessa il nonno disse: "In questi ultimi anni tutti i giovani hanno trovato lavoro in città e le famiglie del posto hanno venduto i loro terreni a imprenditori stranieri che hanno costruito delle industrie." La mamma gli domandò: "Papà, ma tutti i genitori dei miei amici non abitano più qui?". "No tesoro, molti di loro sono morti di vecchiaia mentre gli altri sono stati mandati dai figli in case di riposo. Qui ormai siamo rimasti io e Nino".

Nino è il migliore amico del nonno che mamma vedeva spesso a casa perché d'estate diventava un punto di ritrovo per tutti i vicini. Mi raccontava qualche volta di lui, un uomo di poche parole, dall'aspetto un po' burbero ma che ogni volta tirava fuori dalla tasca qualche dono per lei: una mela, una manciata di castagne o un mazzolino di violette raccolte per la strada. Una persona così piena di attenzioni per gli altri ora era rimasta sola... Prima nessuno avrebbe mai pensato di lasciare quel piccolo paesino: erano i figli ad occuparsi dei genitori anziani. Le case di riposo non erano nemmeno un'opzione, sia per un fatto economico sia perché si voleva tenere la famiglia più unita.

Eppure tutto era cambiato, purtroppo. Anche in quel luogo nell'aria sentivo lo stesso odore di città, quello dello scarico delle auto, anche se meno persistente. Ad un certo punto notai in lontananza un albero con tanti pallini rossi attaccati ai rami: era il ciliegio! Con un braccio lo indicai e con molto entusiasmo gridai: "Mamma, guarda: il ciliegio c'è ancora!". Ma il nonno avvertì che non era più sicuro mangiare le ciliegie, perché il fumo prodotto dalle fabbriche rilasciava tante sostanze chimiche che erano tossiche.

Ho passato l'estate a giocare a carte con il nonno: non credevo che sarebbe stato così divertente! Dopo pranzo andavamo in cortile all'ombra di un pino dove il nonno aveva un tavolino di metallo un po' arrugginito con tre sedie e a fianco una sedia a dondolo appesa a un ramo costruita da lui stesso, il mio posto preferito. Il nonno mi faceva scegliere il gioco di carte ed io optavo sempre per *scala quaranta*: l'unico in cui riuscivo a batterlo.

Un giorno mi ha anche portato in una cittadina lì vicino e mi ha fatto assaggiare il *bonet*, un budino con cioccolato e amaretti: una specialità. Nonostante questi bei momenti passati insieme a divertirci vedevo che lo sguardo del nonno si faceva sempre più cupo man mano che il tempo passava, come il cielo sopra di noi a causa del fumo delle fabbriche.

A fine agosto venne la mamma a prendermi per riportarmi a Piacenza. Con malinconia diedi un abbraccio al nonno e salii in macchina, non sapendo che sarebbe stata l'ultima volta. Giorni dopo la mamma ricevette per posta una busta misteriosa da parte del nonno.

Giulia Giovine



Racconto distopico

Fare una passeggiata non è un'attività che pratico spesso, a causa del grande traffico di macchine e autobus pieni di turisti che vengono su queste colline per godersi una vacanza nel verde.

Io sono un imprenditore, investo in attività che penso possano fruttare e sono attualmente il proprietario di una buona parte dei resort che si trovano su queste colline piemontesi.

Ogni tanto mi capita di distogliere lo sguardo dal mio telefono e di osservare le famiglie, sul ciglio della strada, pronte per intraprendere delle lunghe camminate che sicuramente comunicheranno una meraviglia, che fa pubblicità e, di conseguenza, porta più denaro nelle mie tasche.

Questo progetto era già stato ideato quindici anni fa, quando ero ancora giovane e senza esperienze. Quando iniziammo la progettazione pensavamo in grande e ci aspettavamo un sicuro successo. Il progetto comprendeva la realizzazione di una serie di resort che potessero soddisfare tutte le esigenze dei futuri ospiti, mantenendo però un'uniformità stilistica senza lasciare spazio a personalizzazioni. Abbiamo pensato a tutto: piscine riscaldate interne, vasche per idromassaggi, saune e, ovviamente, le camere di lusso con tutti i comfort.

Ricordo che, all'inizio, gli abitanti erano molto contrari e anche molto insistenti nel mandarci via, senza trattenere gli insulti, ma, dopo tanti anni, non si sente più volare una mosca e, se anche qualcuno tornasse a lamentarsi, non si sentirebbe niente a causa della congestione del traffico automobilistico.

Il piccolo paese, che abbiamo trovato morente quando siamo arrivati, ora è una piccola cittadina moderna popolata soprattutto da hotel e da parcheggi.

La mia passeggiata si conclude senza che me ne accorga, a causa dei troppi pensieri, e mi ritrovo davanti a un belvedere. Questi punti panoramici sono abbastanza comuni e diffusi da queste parti e fanno cadere lo sguardo sui piccoli pezzi di terra ancora coltivati a vigneti.

Questo punto specifico concede, alla mia vista, la possibilità di ammirare, in una piccola valle tra due

colline, un piccolo appezzamento di terra. Lo riconosco come uno dei pochi luoghi dove ancora viene coltivata la terra, adibita rigorosamente ad un vigneto che viene curato con tradizioni ormai morenti. A circondare quel piccolo vigneto ci sono solo onde grigie di palazzi, alcuni alti e altri bassi, che costituiscono una vera e propria città. Questa vista del panorama mi impressiona davvero perché la natura riesce sempre in qualche modo a mostrare la sua bellezza, per quanto essa possa essere confinata, e gliene sono infinitamente grato.

I raggi del sole mi accecano per qualche attimo mentre rivolgo lo sguardo verso i palazzi e gli scivoli d'acqua dall'altra parte della valle. Tutto quello che abbiamo fatto fino ad ora è stato portare i piaceri della modernità anche ai poveri contadini che vivevano in isolamento, abbiamo trasformato il mare verde della campagna in un mare grigio di palazzi. Questo è quello che immagino io quando penso al mare: vasto, quasi infinito, come questa città, che avanza e si estende a perdita d'occhio.

Stefano Pagliarino



Radici e ricordi

Finalmente mi ritrovo ad ammirare le mie amate colline dopo tanto tempo e, al primo impatto ne rimango sempre ammaliato. Ogni volta è come se fosse la prima, rimango interdetto ad ammirare la vastità delle intense colorazioni di verde.

Ma, ora che mi soffermo a guardarle bene, sono cambiate molto nel corso degli anni, anche se la loro essenza è rimasta intatta.

Le colline, che un tempo erano lo scenario dei miei giochi e delle mie giornate, sono ancora lì, ma adesso

sembrano più mature, più sagge. I vigneti, che ho conosciuto da bambino, si sono estesi, i filari di viti si sono allungati verso l'orizzonte, abbracciando nuove terre.

Osservando il panorama le colline si susseguono dolcemente, formando un mosaico verde intenso. I vigneti sono curati con amore e dedizione, con le viti che si arrampicano sui sostegni di legno, creando una trama intricata di foglie e grappoli d'uva. In lontananza, il suono del silenzio è spezzato dal canto degli uccelli e dal fruscio del vento tra le foglie.

Il profumo dell'uva matura e della terra umida mi riporta indietro nel tempo, alle giornate trascorse a raccogliere grappoli con la mia famiglia.

L'aroma intenso dei tartufi che si diffonde nell'aria riaccende i ricordi delle lunghe passeggiate nei boschi, alla ricerca di tesori nascosti.

Le cascine che un tempo erano abitate da famiglie laboriose sono ora state restaurate e trasformate in accoglienti strutture ricettive.

Ogni pietra, ogni finestra racconta una storia di rinascita e di adattamento ai tempi moderni, senza dimenticare le radici che affondano in questa terra antica.

Anche la mia cascina, ristrutturata dai miei figli, ha vissuto un cambiamento quasi radicale: le pareti e i pavimenti, un tempo in sola pietra, sono stati rifatti con materiali da costruzione più moderni. Quella che, quando ero bambino, era una stalla con un paio di mucche da latte e qualche gallina, è ora un grande salotto con il portico. Il fienile, dove accumulavamo le riserve di cibo per gli animali, si è trasformato in una mansarda abitabile.

Ma se entro in queste stanze sento ancora la presenza dei miei antenati: li vedo nei vecchi ferri appesi alle pareti, nei mobili di famiglia restaurati e nel fuoco acceso nel caminetto pronto a scaldare la mia famiglia come decenni fa.

Gran parte dei miei terreni sono stati venduti, perché nessuno dei miei figli ha voluto continuare la mia stessa passione per la lavorazione della terra, ma ora la mia casa è comunque circondata da bellissimi vigneti.

Questo luogo racchiude tutte le mie radici e ricordi d'infanzia, che non sono custodite dagli edifici o dalle persone: sono le dolci colline, di cui saprei disegnare le linee a memoria, sono i colori e i profumi che, nonostante i cambiamenti intorno a me, sono gli stessi di sempre.

Rivedere le mie colline mi riempie di gratitudine e mi induce a riflettere sulla meraviglia della natura e sulla forza che ha l'uomo nel plasmarla.

Sono fiero di poter dire di appartenere a questa terra straordinaria, e mi auguro che tutti possano vivere l'esperienza di scoprire e amare le Langhe, come ho fatto io, anche perché a volte, quando si è giovani, si sottovaluta la vastità della bellezza che si ha intorno, soltanto perché abituati a vederla ogni giorno.

Chiara Sileo



Due mondi

Luca era solito trascorrere ogni estate in campagna. Ragazzo di famiglia benestante, con pochi ma fidati amici e la passione per l'informatica, viveva in una grande città e l'arrivo delle vacanze estive rappresentava per lui l'opportunità di sfuggire al caldo opprimente del cemento e godersi l'aria fresca di campagna.

Si trasferiva nella vecchia fattoria dei nonni, un rifugio circondato da campi di grano ondeggianti al fruscio del vento. I ciliegi punteggiavano il paesaggio con i loro frutti, mentre l'orto offriva una grande varietà di ortaggi. Dalla finestra di casa poteva vedere colline che sfumavano in lontananza e vigneti lungo le pendici.

Era un luogo dove il tempo sembrava essersi fermato, dove la modernità era un concetto lontano.

Man mano che cresceva Luca cominciò a notare dei cambiamenti.

La prima cosa che notò fu una connessione Internet stabile. Da bambino doveva fare affidamento su una connessione lenta e intermittente, ma ora poteva navigare con piacere in Internet anche dalla campagna. All'inizio era entusiasta di questa modernizzazione: poteva restare in contatto con i suoi amici della città e persino lavorare online durante l'estate.

Ma la ventata di modernità non si è limitata solo alla connettività Internet. Un anno al suo arrivo Luca notò anche che la strada che portava alla casa dei nonni era stata asfaltata: non c'era più bisogno di rallentare e sporcare l'auto, il conforto era innegabile, eppure sentiva che qualcosa di speciale stava scivolando via.

Nel corso degli anni aveva visto sempre più casolari abbandonati essere ristrutturati e trasformati in moderne residenze. Le vecchie botteghe di paese chiusero i battenti e furono sostituite da supermercati e centri commerciali lontani dalle campagne. La tradizionale taverna del villaggio era stata sostituita da un ristorante alla moda che offriva piatti deliziosi.

Luca cominciò a sentirsi come se fosse tra due mondi. Se da un lato apprezzava le comodità e le opportunità che la modernizzazione portava nella sua amata campagna, dall'altra parte sentiva di aver

perso qualcosa di prezioso. La tranquillità della campagna rischiava di scomparire, sostituita da un ritmo di vita frenetico e da un flusso costante di turisti.

Un giorno, mentre passeggiava tra i vigneti, Luca si rese conto di quanto fosse fortunato a conoscere la campagna nella sua forma originale.

Ricordava le estati in cui lui e i suoi amici correvano tra gli alberi, raccogliendo ciliegie mature e godendosi spettacolari tramonti.

Decise, allora, che era suo dovere preservare quei ricordi e la bellezza della campagna per le generazioni future. Così si è unito a un gruppo di attivisti locali che lavorano per proteggere le tradizioni rurali e le bellezze naturali. Insieme combattono per la protezione delle colture e la promozione dell'agricoltura sostenibile.

Si è dedicato anche a documentare le storie e le tradizioni della sua terra d'origine e a condividerle con il mondo attraverso blog e documentari.

Nel corso del tempo si è accorto che la modernizzazione della vita rurale stava diventando più controllata e si stava raggiungendo un equilibrio tra sviluppo e tradizione.

Luca ha così contribuito a mantenere viva negli abitanti quell'anima contadina che aveva amato fin da bambino.

Ogni estate torna nella casa dei nonni e, anche se trova qualche cambiamento, non si preoccupa, perché sa che sta facendo la sua parte per preservare ciò che conta davvero.

La campagna italiana ha modernizzato il suo volto, ma il suo cuore è rimasto intatto grazie a persone come Luca, che hanno imparato a trovare l'armonia tra passato e presente.

Zakaria El Mouaatamid



La cascina

Mi torna in mente quella cascina, in cima alla collina in regione Aie, dove i miei nonni abitavano, mio padre e mio zio hanno vissuto e dove io e mio fratello passavamo l'estate. Lì in mezzo alle vigne e ai prati verdi il tempo sembrava non passare mai e nella mente scorreva un fiume di idee.

Con l'aiuto del nonno abbiamo costruito porte per giocare a calcio, amache con vecchi teli e delle corde legate agli alberi, una piscina, un recinto nuovo per le galline e i conigli e tante altre cose che ora non mi vengono in mente.

Nel giardino c'era sempre Pippo, il cane dei miei nonni, un meticcio di piccola taglia bianco e nero, che come arrivavi ti salutava e poi c'erano i gatti, le galline, i conigli e quando eravamo fortunati dalle vigne spuntavano dei leprotti. E poi c'era quella cascina, grande, bianca e piena di ricordi.

Io e mio fratello passavamo tutta l'estate lì: ci svegliavamo presto, mia nonna ci passava a prendere, facevamo il nostro giro di compere e poi dritti a casa, dove dopo un po' di compiti iniziava l'avventura del giorno.

In quella cascina abbiamo imparato a impastare la pizza, a fare la pasta fresca e fare l'orto. Avevamo molti prodotti coltivati dal nonno, ma il momento più bello era la preparazione della conserva: pulire i pomodori, tagliarli e poi metterli in quella pentola enorme in cui ci sarei stato benissimo anch'io.

Per me quella cascina in mezzo alle colline era una seconda casa.

Sfortunatamente però nulla dura in eterno, i nonni invecchiano e non riescono più ad occuparsi di tutto quel terreno e così sono costretti a venderlo per cercare un posto più comodo dove abitare.

Adesso tutte le volte che ripasso da quelle parti mi fermo a guardare quella cascina, che da quando è stata comprata da una famiglia di stranieri, è stata trasformata completamente. Il suo aspetto è più moderno: là dove c'erano la cuccia di Pippo e la zona con la piscina gonfiabile e le amache, ora c'è una grande piscina interrata con sdraio e lettini, il garage e la grande stanza con il forno e la lavatrice, (questo era il nome con cui la chiamavo) ora non ci sono più così come la veranda e il grande terrazzo.

Non mi sono ancora avvicinato ai nuovi inquilini e loro non sanno la storia della cascina che hanno appena comprato, ma magari un giorno gliela racconterò.

Perchè quando io la guardo, quasi non noto le modifiche che l'hanno resa come un bed and breakfast: per me quella sarà sempre la casa dei nonni, la cascina dove la mia famiglia è cresciuta.

Danilo Messina



POESIE

1.

Calma è la campagna

Freddo è il corpo,
Bollente l'anima.
Compagna abituale,
La natura, parte di me
Inseparabile,
Eternamente presente nella mente.
Destino del contadino,
Tregua del viaggiatore.
Le verdi strade
Sono vie di vite.
Certezza.

Un destino sembrava scritto,
Un'unica strada aperta.
Una lotta
Crudele, fraticida,
Mi regalò prospettive.
Un pensiero,
Intenso nella mente,
Troppo debole per uscire dalla bocca.
Avrei coltivato nuovi campi,
E vecchie vite
Per rendermi eterno.
L'idea, forte,
Cambìò,
Ma una strada diversa
Era iniziata.
Un cammino verso una nuova libertà, mai immaginata.
Ma solo in quel mare
Verde
Mi sono sentito una robusta fibra
Dell'universo.

Il tuo abbraccio
Vuol dire senso.
Il senso di un giorno
Come gli altri, che non vale niente.
Vederti, figlia mia,
Mi dona bontà.
Sono un uomo migliore
Ad ogni contatto
Con te.
Ogni volta,
Nuova primavera,
Colora l'inverno più buio.

Gilberto Agatiello

2.

“Sono gli uomini e la poesia a cambiare il mondo”

e sono le parole a mantenerti vivo.

Questa è la storia dello scrittore Davide Lajolo e del suo nido, Vinchio.

Solo attraverso il ricordo e le opere scritte tramandate,
gli scrittori si mantengono vivi,

come anche la figlia Laurana fece con suo padre,
che era così legato al suo territorio
che scrisse della Val Sarmassa, il suo verde mare.

poca gente dedica il proprio talento per scrivere del proprio territorio,
gente che scrive d’amore,
sofferenza e ardore,

lui però era diverso,

ed è per questo che ogni partenza lo addolorava come se
segnasse un addio senza ritorno.

diceva “lascio il cuore ed i sentimenti al paese”
come se la politica pragmatica non facesse rivoluzione.

per capire più a fondo i pensieri di un artista
bisogna vivere certe situazioni in prima persona,

ed è così che io mi ritrovai nel territorio e nella città di Davide Lajolo,

dove sotto le viti vi è rossa terra e le foglie nascondono tesori,
dove ogni angolo racconta qualcosa
ma è solo attraverso la cultura che ne vieni a conoscenza.

Maria Elisa Giurgea

3.

Mare verde onde di fronde

vo camminando per sentieri

boschi autunnali perdono foglie
mi arrampico su per la collina

dalla cima banchi di nebbia sulla valle
coprono Vinchio e Vaglio

nelle viti i vignaioli sono assenti
il tempo della vendemmia è finito

il cielo così grigio rende il paesaggio malinconico,
quasi triste

ed è proprio quella malinconia
che colma il mio cuore vuoto

Martina Vaccaneo

4.

Mentre camminiamo scricchiolano le foglie

Un dolce freddo si poggia sulle terre spoglie

Vuoti di silenzio pieni

Delle parole di Laurana

Che con amore

Porta il ricordo del padre nel cuore

Rebecca Abbate



IO RESTO QUI

Le aree periferiche possono essere rivitalizzate, se si creano opportunità che permettano ai giovani di trovare soluzioni lavorative soddisfacenti.

Noi di Radio&BiblioPell@ti, in collaborazione con l'Associazione Davide Lajolo e l'Associazione Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, abbiamo intervistato alcuni giovani imprenditori, che hanno deciso di investire nel territorio in cui sono nati. Alcuni di loro hanno deciso di ereditare l'attività di famiglia, rinnovandola e adattandola alle nuove esigenze; altri si sono buttati in nuove avventure, assecondando le loro passioni e sfruttando le occasioni che gli si sono presentate davanti. Lo spirito che spesso ha condizionato le loro scelte è stato quello della Restanza, termine coniato dal sociologo Vito Teti, che definisce l'atteggiamento di chi, nonostante le difficoltà, resta o torna nella propria terra d'origine, con intenti propositivi e iniziative di rinnovamento.

I nostri giovani giornalisti hanno gestito le interviste in modo autonomo e responsabile, approfittando dell'opportunità di confrontarsi con imprenditori di successo e preparandosi in questo modo alle proprie scelte lavorative future.

Le insegnanti coordinatrici del progetto (Fosca Massucco, Sara Ostanel ed Emanuela Verri) ringraziano gli ospiti che hanno voluto dedicare un po' di tempo al progetto di Orientamento dei nostri ragazzi.

Emanuela Verri

docente Liceo Linguistico "Pellati"



La redazione



Gli intervistatori

(da sinistra Anita Ricossa, Carolina Bamundo, Tommaso Mastorchio e Gilberto Agatiello)



Beatrice, Cristina e Francesca Pero, intervistate da Gilberto Agatiello (4[^] liceo linguistico), sono le eredi dell'azienda fondata nel 1890 da Giuseppe Pero, che è oggi il principale importatore italiano di grezzo di canna direttamente dai paesi d'origine e ha tre sedi a Nizza, Calamandra e Basaluzzo. L'allegra chiacchierata con le tre cugine ci restituisce un grande attaccamento alla città in cui le giovani donne sono cresciute, da cui si sono allontanate per formarsi professionalmente e umanamente, ma in cui hanno voluto tornare per proseguire e anche innovare, sempre nel rispetto della tradizione, l'azienda di famiglia.

Federico Pavese, architetto, intervistato da Tommaso Mastorchio e Anita Ricossa (3[^] liceo linguistico) affronta il tema della passione per una professione, che richiede studio, continuo aggiornamento e grande apertura nei confronti delle innovazioni e della sostenibilità ambientale. Federico Pavese ha studiato al Politecnico di Torino, ma ha fatto anche alcuni master all'estero e continua a confrontarsi e collaborare con il mondo dell'architettura anche fuori dai confini nazionali. Sul tema dell'integrazione dell'architettura moderna con il paesaggio Unesco afferma di sposare una filosofia basata su un'innovazione che non copia, ma valorizza le tradizioni in maniera contrastiva.



Carlo Roggero Fossati -imprenditore agricolo e viticoltore- è stato intervistato da Gilberto Agatiello (4[^] liceo linguistico). Il nostro ospite ci ha raccontato di non aver ereditato dalla famiglia l'attività di cui oggi è titolare, ma di aver scelto per passione di diventare produttore di uva barbera. Di questo mestiere ci racconta anche le fatiche, dovute soprattutto alle conseguenze dei cambiamenti climatici come la siccità. Ma ciò che traspare dalle sue parole è l'attaccamento a Nizza Monferrato, una cittadina in cui Carlo è fortemente radicato.

Elena Romano, intervistata da Gilberto Agatiello (4[^] liceo linguistico) è un'imprenditrice nel settore della ristorazione, operatrice culturale, appassionata di teatro, che ci racconta che il suo percorso di studi (prima) e lavorativo (poi) l'ha portata a fare esperienze molto varie, anche lontane da casa. Spinta però dalla nostalgia per i luoghi in cui è nata e sicura di poter dare un contributo importante per rivitalizzarli, è tornata per investire in diversi settori. Scopriamo quali...





Cristina Zorzi, è un'apicoltrice intervistata da Carolina Bamundo (3^a liceo delle scienze applicate), che ci racconta che, dopo aver fatto varie esperienze lavorative, ha deciso di ereditare da uno zio il meraviglioso mestiere dell'apicoltore, un mestiere caratterizzato dal contatto stretto con la natura, natura che oggi è molto fragile e che quindi l'uomo ha il dovere di preservare. Nella sua intervista Cristina racconta che lavorare con il mondo animale dà tante soddisfazioni e che i prodotti che le api regalano all'uomo, in primis il miele, ma non solo, sono estremamente importanti per la salute dell'uomo.

Valentina Pesce, stilista nicese, intervistata da Anita Ricossa e Tommaso Mastorchio (3^a liceo linguistico), ci parla del suo lavoro di artigiana e stilista. Un lavoro che è prima di tutto una grande passione, coltivata negli anni e mai abbandonata, anche nei momenti difficili. Avere un atelier in una cittadina di periferia non è facile, ma i suoi capi sono stati presentati anche in centri più grandi e si prevede arrivino anche oltre oceano, l'importante è credere in se stessi e rimboccarsi le maniche.



Fausto Marino, imprenditore del Mulino Marino, intervistato da Gilberto Agatiello (4^a liceo linguistico) ci racconta la storia dell'attività di mugnai, iniziata nel 1956 da nonno Felice e nonna Ida e che oggi si trova nella stessa sede di allora, sulle rive del Belbo di Cossano. Quella del Mulino Marino è una storia di rispetto per la tradizione e nel contempo di apertura alla dimensione globale del commercio di farine. Ascoltare le parole di Fausto ci fa capire come l'eredità di un'attività di famiglia è anche sempre una cosa di cuore.



**Vinchio è il mio nido...
Museo Davide Lajolo**



Associazione culturale Davide Lajolo onlus
www.davidelajolo.it info@davidelajolo.it, 348.7336160
Via Alta Luparia 5 14040 Vinchio (At),
Presidente: Laurana Lajolo

L'Associazione culturale Davide Lajolo onlus, istituita nel 1998, gestisce la biblioteca e l'archivio di Davide Lajolo, uomo politico, giornalista e scrittore (1912-1984), conservati nella casa di Vinchio.

- Cura la riedizione dei libri e promuove studi critici sullo scrittore. Produce video e app.
- Progetta percorsi didattici.
- Organizza la sua attività culturale in modo continuativo durante l'anno con passeggiate letterarie, convegni e seminari, incontri, performance teatrali e di danza, mostre.
- Sostiene la tutela dell'ambiente e la valorizzazione della campagna e organizza annualmente il **Festival del paesaggio agrario**, osservatorio delle permanenze e delle trasformazioni dell'economia vitivinicola con studi, convegni e laboratori.
- Ha realizzato il **Museo Vinchio è il mio nido** con visite guidate, gli **Itinerari letterari di Davide Lajolo** sulla traccia delle passeggiate dello scrittore sul territorio di Vinchio, ispiratore di molti suoi racconti.
- Ha allestito a Palazzo Crova di Nizza Monferrato l'esposizione permanente di cento artisti contemporanei **Art '900 Collezione d'arte di Davide Lajolo**.
- Edita la rivista **culture**
- Il **Premio Davide Lajolo Il ramarro** viene assegnato annualmente a persone del mondo della cultura, del giornalismo, dell'arte, dell'ambientalismo.

www.davidelajolo.it | info@davidelajolo.it

*Foto di: Giulio Morra Vittorio Ubertone, Archivio Davide Lajolo, Fabienne Vigna
Consulenza turistica di Valentina Mazzola*

*Grafica e impaginazione ADV di Antonello Catalano
Stampa Tipografia Astese di Bona Roberto - Asti*

IL SITO UNESCO

Paesaggi vitivinicoli del Piemonte Langhe Roero e Monferrato



**PAESAGGI VITIVINICOLI
DEL PIEMONTE
LANGHE ROERO
E MONFERRATO**

L'Associazione per il Patrimonio Paesaggi Vitivinicoli di Langhe - Roero e Monferrato è stata **costituita nel gennaio del 2011** dai Soci fondatori Regione Piemonte, Provincia di Alessandria, Asti e Cuneo allo scopo di coordinare tutte le attività dapprima relative alla **candidatura** e in seguito, dopo il riconoscimento nella World Heritage List avvenuto il 22 giugno 2014, di **governance e pianificazione** integrata dei progetti del sito.

I suoi obiettivi primari riguardano l'**approfondimento della conoscenza** del patrimonio culturale e paesaggistico che caratterizza il sito, la sua **valorizzazione, promozione e sensibilizzazione**, insieme alla ricerca di uno **sviluppo socioeco-nomico integrato** dei territori, in coerenza con i valori del riconoscimento. L'Associazione rappresenta il **referente principale** per la moltitudine di soggetti coinvolti nel territorio e, in tale veste, è incaricata dell'attuazione delle strategie e dei progetti del Piano di Gestione del sito e del relativo Piano di Monitoraggio.

Il sito dei Paesaggi Vitivinicoli del Piemonte Langhe-Roero e Monferrato si sviluppa lungo **dolci colline coperte da vigneti** a perdita d'occhio, inframmezzati da **piccoli villaggi di altura** e pregevoli **castelli medievali**, dove da secoli la viticoltura costituisce il fulcro della vita economica e sociale.

Il sito è di **tipo seriale**, ovvero costituito da sei aree definite 'componenti', articolate all'interno dei confini delle Province di Alessandria, Asti e Cuneo e di ventinove Comuni, per un'**estensione complessiva pari a 10.789 ettari**. Dal punto di vista geografico, tre aree si trovano nel comprensorio delle Langhe, due in quello dell'Alto Monferrato e una nel Basso Monferrato. Nel loro insieme le zone selezionate rappresentano la **qualità eccezionale del paesaggio vitivinicolo piemontese** e della sua profonda e viva cultura del vino.

Le componenti Langa del Barolo, le Colline del Barbaresco, Nizza e il Barbera, Canelli e l'Asti Spumante sono quindi rappresentative dei quattro sistemi produttivi più rilevanti in Piemonte, ognuno generato da un particolare legame tra vitigno, terroir (suolo e clima) e tecnica di vinificazione. Il risultato di ogni sistema è un vino di altissima qualità, tutelato da una specifica Denominazione d'Origine Controllata e Garantita, quali Barolo, Barbaresco, Barbera d'Asti, Asti Spumante.

Il sito è caratterizzato da un ricco e diversificato sistema di cascine, aziende vitivinicole, industrie enologiche, cantine sociali, enoteche pubbliche e private, che in alcuni casi costituiscono luoghi simbolo per la storia e lo sviluppo della viticoltura e dell'enologia nazionale e internazionale come il Castello di Grinzane Cavour, componente 2 del sito UNESCO.

Il ciclo del vino è infine completato dalla presenza di manufatti di natura «vernacolare», quali gli infernot scavati nella Pietra da Cantoni, destinati alla conservazione domestica dei vini più pregiati che rappresentano la sesta componente del sito: il Monferrato degli Infernot.

È stata inoltre definita un'ampia area tampone di circa 76.000 ettari, detta buffer zone, che racchiude le sei componenti e coinvolge oltre 100 territori comunali. Essa ha lo scopo di garantire una maggiore protezione del sito candidato e permette di dare continuità al paesaggio delle singole aree.

